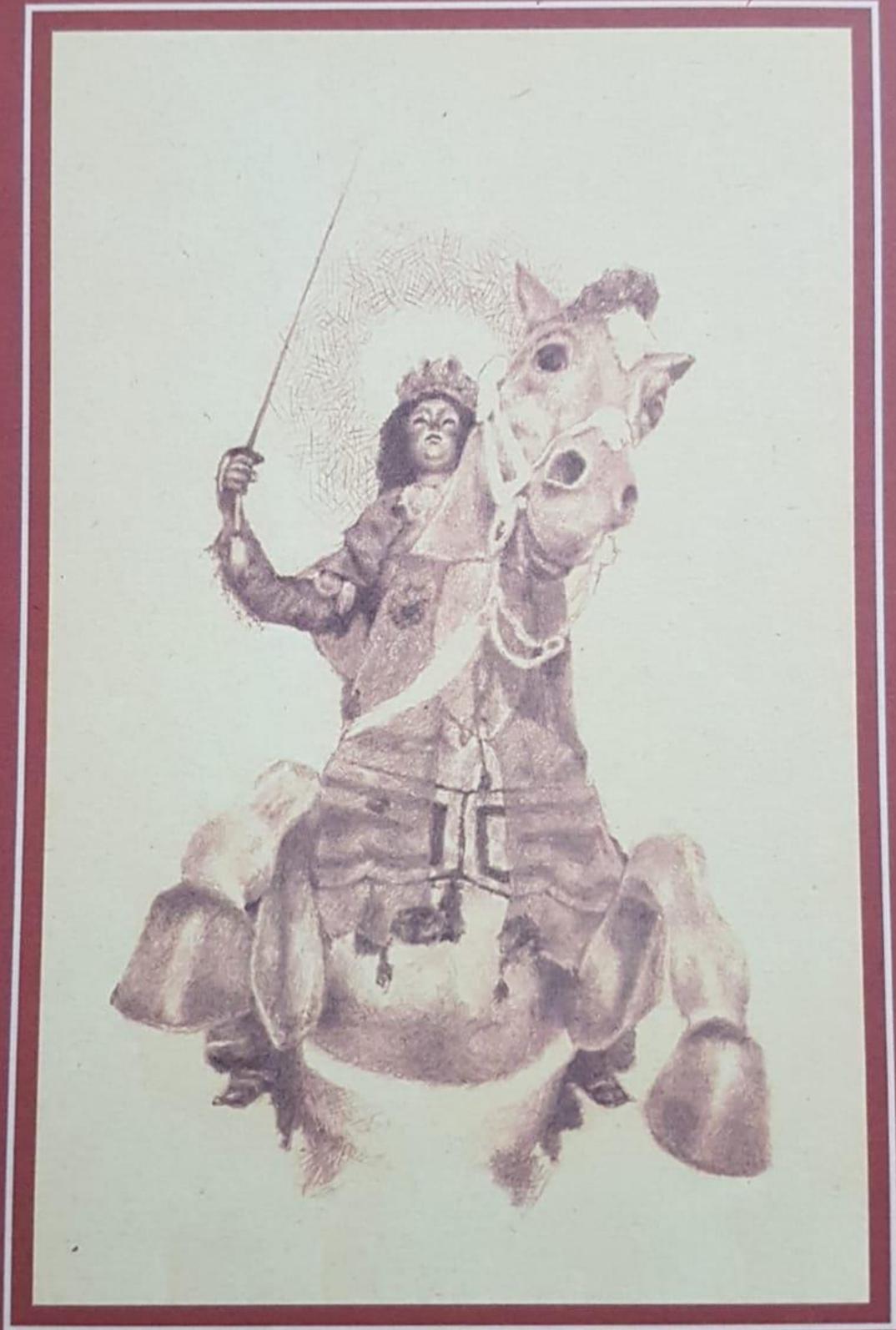


*Ignazio La China*



*La Sacra Rappresentazione delle Milizie*

Ignazio La China

# LA SACRA RAPPRESENTAZIONE DELLA MADONNA DELLE MILIZIE

*ARCHIVUM HISTORICUM SICLENSE - 1*

Tutti i diritti riservati  
*La Sacra Rappresentazione della Madonna delle Milizie* di Ignazio La China  
Collana *Archivum Historicum Siclense*

I edizione 2016

*<<La festa delle Milizie è,  
si voglia o no, la cifra eccelsa della città.  
Un tesoro impareggiabile  
che ci fa ancora ripetere  
con timore e tremore:  
“O quam te memorem, Virgo!”  
Una parola di infinita nostalgia>>.*

(Giovanni Rossino)

Presentazione della Collana .....	5
Introduzione.....	5
1. Il testo della rappresentazione .....	8
2. Testimonianze .....	13
Giuseppe Regaldi .....	13
Eduardo Morana .....	14
Serafino Amabile Guastella.....	18
Valentino De Caro.....	19
Carlo Stoppani.....	21
Giuseppe Pitrè.....	24
Saverio Santiapichi.....	26
Concetta Cataudella .....	27
Mario Pluchinotta .....	27
Maria Galanti .....	29
Elio Vittorini.....	30
Bartolo Cataudella.....	30
Vincenzo Consolo.....	33
Italo Alighiero Chiusano .....	33
Roberto Alajmo.....	34
3. Il dibattito sulla rappresentazione .....	36
4. Ripensare la rappresentazione? .....	46
5. Il futuro della sacra rappresentazione.....	49

## PRESENTAZIONE DELLA COLLANA

Diamo inizio, con questa pubblicazione, a una nuova Collana editoriale, che intende mettere a disposizione del pubblico studi, atti di archivio, fonti, documenti vari, concernenti la nostra storia locale, per una conoscenza critica delle vicissitudini della città di Scicli lungo i secoli, dei suoi personaggi, della sua cultura e delle sue tradizioni civili e religiose, nel tentativo di valorizzare la ricchezza del patrimonio storiografico locale.

A tal fine, la Collana è aperta alla collaborazione dei tanti cultori di storia patria, intendendo offrire a tanti appassionati ricercatori l'opportunità di far conoscere a una più vasta cerchia di lettori i frutti delle loro indagini.

Ringraziamo il nostro Editore che ha dimostrato interesse e sensibilità verso questo progetto e che si è coinvolto con generosità e coraggio in quest'avventura.

Ci auguriamo di trovare benevola accoglienza in quanti s'immergeranno nella lettura delle nostre pagine, sperando di riuscire a soddisfare la loro curiosità e i loro interessi.

Ignazio La China

## INTRODUZIONE

La sacra rappresentazione della battaglia della Madonna delle Milizie non è stata sempre così come noi la vediamo oggi.

Già il Pluchinotta negli anni '30 del '900 lamentava il decadimento ottocentesco della sacra rappresentazione e giudicava i tempi maturi per una nuova rappresentazione confacente alla dignità della festa.

Ancora negli anni '20 del '900, infatti, la battaglia <<nella quale furono protagonisti per diversi anni don Lici Cannata, uomo di imponente presenza, nella parte del Conte Ruggero e il genero Pippinu Pellegrinu (forse più bravo del suocero nella recitazione) nella parte di Belcane; e poi anche u Cardiddu (il sig. Vincenzo Manenti), sempre nella parte di Belcane>><sup>1</sup> era <<una recitazione a soggetto, in dialetto, con battute che riguardavano il fatto d'arme con l'intervento miracoloso, e battute spiritose su casi personali o della cronaca e del pettegolezzo cittadino. A quella festa assistevano e prendevano parte anche intellettuali del tempo, tra i quali un professore di lettere, Giuseppe Pacetto, che pensò di dare dignità letteraria a un "epos" religioso popolare, che si tramandava da secoli e che in quegli anni nelle rappresentazioni che venivano fatte doveva essere alquanto scaduto di tono>>.<sup>2</sup>

Nel 1933 Giuseppe Pacetto Vanasia dà alle stampe il libretto del copione della sacra rappresentazione<sup>3</sup> che, di fatto, tra alterne fortune, sarà rappresentato fino al presente.

Il Pacetto, nell'introduzione al suddetto libretto ribadisce di non aver voluto alterare la tradizione, ma di aver conservato intatto l'impianto antico della rappresentazione <<spogliandola di tutto ciò che era oggetto di riso beffardo e canzonatorio, e talora, diciamo pure, di scherno>>. Si riferisce al dialogo tra Belcane e Ruggero, che, senza più un testo, lasciato alla fantasia delle parti che seguivano solo il canovaccio della trama tradizionale, era degenerato sempre più in una farsa. Ma l'operazione non fu facile. Racconta<sup>4</sup> ancora il Pacetto:

*<< Quando nel marzo 1933 fu data alla stampa questa "sacra rappresentazione" il Comitato per i festeggiamenti in onore della Madonna delle Milizie, dovette subire l'opposizione di molti, che non volevano fosse modificato il dialogo burlesco dell'emiro Belcane col Conte Ruggero, da anni ritenuto il solo adatto a soddisfare la mente del popolo, facile a contentarsi della burla e del buffo. Come se tale fosse sempre stata la*

<sup>1</sup> NIFOSI GIUSEPPE, *I Mulici: la memoria storica del '900*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p.1.

<sup>2</sup> NIFOSI GIUSEPPE, *I Mulici: la memoria storica del '900*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p.4.

<sup>3</sup> PACETTO VANASIA GIUSEPPE, *Sacra rappresentazione in onore di Maria Santissima delle Milizie Patrona della Città di Scicli*, Libreria Giovanni Ferro, Scicli, 1933<sup>2</sup>.

<sup>4</sup> Idem, introduzione alla seconda edizione.

*tradizione fedele della festa, e non fosse essa il risultato della scarsa e talora furba mentalità degli attori – uomini del volgo – che adattavano il dialogo agli umori del secolo e della vita amministrativa della città, servendo ora alla critica pungente di una persona autorevole a danno di uno o più rivali, ora a quella di un partito, con quanta serietà della festa ciascuno consideri. Tuttavia, per fare buon viso alla “Sacra rappresentazione” o forse per sperimentarne l’effetto, furono prese le ultime due scene, mutilate ed adattate ad un dialogo a tre, fatto recitare da attori d’una compagnia di prosa.*

*Questa volta il popolo non rise, ma i più approvarono la nuova messa in scena.*

Durante la seconda guerra mondiale, per cinque anni, dal 1941 al 1945, la sacra rappresentazione non ebbe luogo. <<Ma già nel 1946 il pro sindaco del tempo, cav. Spadaro dà incarico ad un giovane universitario, Giovannino Massari, di organizzare la “battaglia”. Il giovane Massari organizza la rappresentazione con i vecchi attori popolari. Ma, nella primavera del ’48 insieme ad alcuni amici universitari, mette in scena una rappresentazione fatta da giovani, e crea la figura dell’eremita sulla base delle sue letture, tenendo presenti particolarmente, egli mi dice, le figure di Pier l’Eremita e di Padre Cristoforo. Il Pacetto accoglie l’inserimento e ne dà benevola approvazione in una prefazione alla seconda edizione del suo testo che esce nel 1950>>.<sup>5</sup>

Ecco come il Pacetto presenta l’innovazione:

*<<Negli anni seguenti si tornò all’antico con i soliti attori scelti per muovere al riso e al buffo. Ma quest’anno, ad iniziativa di alcuni studenti universitari, coadiuvati da giovani di molta buona volontà, si mise in scena fedelmente la sacra rappresentazione con l’aggiunta di un personaggio – un eremita – quale mediatore di pace fra i due contendenti. Senza dubbio tale personaggio risente l’influenza dei tempi che viviamo, in cui gli orrori delle guerre passate destano vivo negli uomini il desiderio di scongiurarli, invocando pacifiche soluzioni nei contrasti fra i popoli. L’eremita aggiunse effetto alla scena, e il popolo, sensibile, ne rimase soddisfatto ... Così svolta la festa è piaciuta e i più hanno espresso il desiderio di interessarsi a tale ordine di rappresentazione più confacente ai tempi e la meglio adatta a richiamare gente dalle città vicine per assistervi>>.*

Da allora dunque la sacra rappresentazione si sviluppa nelle seguenti scene:

*Scena I:* Ruggiero con un ministro ed ufficiali raccomanda vigilanza. Un nunzio arriva portando la notizia dell’arrivo della flotta saracena. Ruggiero si raccomanda a Maria.

*Scena II:* Arriva Belcane, sceso dalla barca, con un suo pascià e dalle sue truppe. Un ambasciatore di Ruggiero viene a chiedere il perché della sua presenza: Belcane lo insulta e lo rimanda via.

*Scena III:* Un eremita si reca da Belcane cercando di convincerlo ad andare via in pace.

*Scena IV:* Ruggiero si presenta a Belcane. Impossibilità di pace. Comincia il duello e poi la battaglia.

*Scena V:* I cristiani indietreggiano inseguiti dai turchi, ma appare Maria: i saraceni scappano inseguiti dai cristiani.

*Scena VI:* I cristiani ritornano e si inginocchiano davanti a Maria. Un angelo canta l’inno di ringraziamento.

L’impostazione del Pacetto risulta interessante e così viene accolta come testo base delle future rappresentazioni.

Credo che sia in tutto da condividere il giudizio che Pino Nifosi dà sul testo del Pacetto Vanasia: << Il Pacetto, a nostro avviso, riuscì a cogliere e mettere insieme alcuni “luoghi” eclatanti della letteratura epico-cavalleresca religiosa in un breve testo che, da un lato rispecchiava la devozione religiosa, tramandata da secoli, del popolo sciclitano alla Madonna a cavallo, che viene in aiuto dei cristiani contro gli infedeli ... dall’altro, in un mondo contadino, si presentava fortemente comunicativo, essenziale, coinvolgente, carico di pathos, con un crescendo di azione drammatica che aveva il momento culminante, catartico, nel sogno di Ruggiero, nell’invocazione alla vergine, e nell’intervento miracoloso della stessa.

*Il popolo accettò quel testo, anzi se ne appropriò, e con devozione commossa e partecipazione lo recitava (anche i vecchi protagonisti recitarono poi il Pacetto), o, da spettatore, se lo ripeteva a mente durante la*

<sup>5</sup> NIFOSI GIUSEPPE, *I Mulici: la memoria storica del '900*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p.4.

*recitazione, con un processo di identità in tutto analogo a quello che con metafora intelligente Giuseppe Tornatore ha compiuto in “Nuovo Cinema Paradiso”, laddove gli spettatori che assistono a un film con Amedeo Nazzari anticipano le battute dei protagonisti>>.<sup>6</sup>*

Scopo di questa pubblicazione è dunque anzitutto quello di rendere fruibile ai lettori il testo originale della sacra rappresentazione della Madonna delle Milizie così come ormai da quasi un secolo viene recitato col copione del Pacetto Vanasia.

Ma, per aiutarne la comprensione, al testo è accompagnata la serie di testimonianze che ci rendono edotti sulle modalità celebrative della festa e della sacra rappresentazione, nella sua evoluzione dall'Ottocento fino al presente.

Fra le righe poi emergerà così la problematica che ha agitato il mondo culturale cittadino nell'ultimo cinquantennio, apparentemente sulla forma della celebrazione, ma in realtà sul senso stesso da dare alla festa.

La riflessione finale sulla possibile futura forma della rappresentazione speriamo possa aiutare a ripensare e ricomprendere lo stesso significato della festa, giacché, lo crediamo, la festa della Madonna delle Milizie sta tutta nella sacra rappresentazione.

Così facendo crediamo di poter contribuire al recupero di una dimensione fondamentale della stessa identità cittadina, legata alla sua storia e alle sue tradizioni.

---

<sup>6</sup> NIFOSI' GIUSEPPE, *I Mulici: la memoria storica del '900*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p.4.

# 1. IL TESTO DELLA RAPPRESENTAZIONE

## Sacra Rappresentazione In Onore Di Maria Santissima Delle Milizie

Testo di Giuseppe Pacetto Vanasia

### SCENA I

*(Ruggiero, Ministro, Ufficiali; poscia un nunzio).*

*(Lungi ride la pianura coperta di verde, in fondo il Mare Mediterraneo, a destra a pochi metri dal mare una grande torre)*

**Ruggiero.** *(rivolto al Ministro)* Raccomando più accorta la vigilanza su la torre, perché lungi venga scrutato il piano ed il mare: siamo già in primavera, ed i Saraceni su navi corsare cominceranno a scorrere le nostre acque, se mai capitano loro il destro di far preda o tentare qualche sbarco.

**Ministro.** Da giorni è stato disposto un servizio più vigile e attivo del consueto; tutte le coste sono ben guardate. L'altro ieri dalla vedetta della torre di Donnalucata fu richiamata l'attenzione su d'una nave di pirati che sostava al largo; due dei nostri migliori legni inviati contro di essa, la misero subito in fuga. I turchi sanno per esperienza, come le navi e l'esercito del nostro nobile duce e gran Conte siano forti ed invincibili.

**Ruggiero.** Tutta la nostra attenzione è posta nel fortificare e difendere il nostro paese. Mal sopportano i nostri soldati che l'infedele abbatta la Croce, profani i santuari di Cristo e rechi offesa alla patria, alle donne ed ai figli loro.

[uno squillo di tromba]

**Ministro.** Un nunzio!

**Ruggiero.** Avanti giovane araldo, che nuova tu rechi?

**Nunzio.** *(con agitazione)* Altezza! dall'alto della torre ...

**Ruggiero.** *(con ansia)* Parla ... che accade?

**Nunzio.** *(con agitazione)* la vedetta ...

**Ruggiero.** *(con ansia)* su, via, narra ...

**Nunzio.** *(sempre con agitazione)* ha scorto ...

**Ruggiero.** *(con ansia)* una nave pirata?

**Nunzio.** No, altezza, numerose galere ... su cui sventola l'insegna turca: la nave del sultano naviga con esse.

**Ruggiero.** *(turbato)* Non ne dubitavo. L'inverno tempestoso tiene lontano quei ladroni di mare, che passano la rigida stagione nelle loro tane; a primavera, avidi di preda, spiecano le vele sui loro legni.

*(rivolto all'araldo)* Va, corri, vola alla torre; di' al capitano che provveda per una lunga accanita difesa. Io chiamerò il popolo alle armi, e sulla pianura di fronte alla baia di Donnalucata, attenderò coi prodi il nemico.

[l'araldo parte]

*(rivolto agli ufficiali)* Miei valorosi, si chiamino i più forti alle armi, il cuore mi dice che l'aiuto di Dio e di Maria non ci sarà negato; siano confortati i vecchi e le donne, i fanciulli; oggi su Scicli bella splenderà il sole della vittoria.

[tutti partono, resta solo Ruggiero ed il Ministro]

**Ruggiero.** *(un po' penseroso)* Si avvererà il sogno?!!! Con l'esercito eravamo accampati su di una vasta pianura, dirimpetto al mare. Ad un tratto molte galere si appressano alla spiaggia ed orde disordinate di Mori armati, sbarcano sulla scogliera, irrompendo contro i nostri, i quali, non preparati alla battaglia, improvvisamente attaccati da forze superiori di numero, sbigottiti, indietreggiano: ma, tosto, confortati dalla fiducia che altre volte avevano sgominato il secolare nemico, e, sopra tutto spinti da quella forza arcana, che anima chi crede in Dio ed in Lui confida, fanno tutti impeto contro i nemici, e, in men che non si dica, li ricacciano in disordine al mare, dove a nuoto pochi di essi raggiungono le navi, ancorate al largo della baia.

**Ministro.** E tale sarà fra breve la sorte del nemico.

**Ruggiero.** Chi in verità nell'animo dei nostri aveva tosto infuso tanto ardore? Sopra un bianco destriero, splendente di luce abbagliante, bello il volto, sfavillante la spada, una nobile eroina, Maria Santissima, precedeva i nostri, che si lanciarono alla pugna, quali leoni assalenti un branco di buoi in aperto campo.

Possa il sogno avverarsi! Noi che nella religione di Dio educiamo il nostro popolo, non tralascieremo pregare Maria Santissima, che ci aiuti e difenda nella presente lotta.

[S'inginocchia; s'inginocchia anche il Ministro. Si ode un canto sacro da una vicina chiesa].

"O Vergine santa, Vergine atleta, intrepida eroina, veglia sul popolo tuo fedele. Un nemico forte e potente ci minaccia la libertà e, seguace di una falsa religione, mira qui ad abbattere il vessillo della Croce per inalberare quello del falso Profeta.

Se mai sempre tenemmo puro il core e fummo obbedienti alla santa legge di Dio, se ci spinse sempre alla lotta il pensiero di difendere gli oppressi e di restaurare in terra il regno del diletto tuo Figlio Gesù, tu, o Novella Giuditta, arma il tuo braccio possente e abbatti il crudo novello Oloferne, che in Scicli tua tenta portare morte e sterminio" !

[si alza]

**Ministro.** Dura sarà oggi la prova, terribile il cimento: ma Gesù Cristo regnerà sul falso Profeta.

**Ruggiero.** Nuovi lutti si preparano al mio popolo fedele, nuove amarezze al mio core: ma dalla lotta disuguale il mio esercito ne uscirà più forte e più glorioso. Passerà del tempo prima che il turco oserà tentare un'altra prova.

[Frastuono d'armati, gridi di guerra]

**Ministro.** Il nemico avrà sbarcato le truppe! ... Maria, aiutaci.

**Ruggiero.** Maria, nostra Madre, proteggi i figli tuoi.

[si ritirano]

## SCENA II

[Seguito dal Pascià e da turchi entra Belcane: poscia un ambasciatore cristiano con due alfieri]

**Belcane.** (*rivolto ai turchi*) Figli di Allah, seguaci fedeli di Maometto, miei prodi soldati, siate preparati alla pugna: la vittoria sarà nostra: non temete quei cani di cristiani; ciascuno di noi pensi che il gran Profeta ha promesso il Paradiso a chi muoia combattendo contro di loro.

**Pascià.** Morte ai cristiani! Viva il Profeta! Viva Belcane!

**Tutti.** Urrà!

[squillo di tromba]

**Pascià.** Chi viene? ... due alfieri sventolano bandiera bianca e precedono un cavaliere: forse i cristiani si arrendono.

[entra un ambasciatore di Ruggiero seguito da due alfieri che portano bandiera bianca]

**Ambasciatore.** Belcane!

**Belcane.** Cosa vuoi?

**Ambasciatore.** Il gran Conte Ruggiero, padrone di questa nobile e generosa terra, desidera conoscere perché con tanto apparato di forze militari tu sei venuto in Sicilia.

**Belcane.** Correggi i tuoi detti: padrone di questa terra sono io e non il tuo signore: e però son quivi venuto a riscuotere il tributo annuo da lui dovutomi su questa isola.

**Ambasciatore.** La Sicilia non è mai stata tributaria, essa conosce un solo signore, il gran Conte Ruggiero, figlio di Tancredi d'Altavilla. Ritorna là donde sei venuto e non indurre i nostri a ricacciarti con la forza in mare.

*Belcane.* Tu affermi il falso; sulla Sicilia ho io dei diritti che farò valere con le armi se non saranno riconosciuti dal tuo signore; non minacciare poi una lotta che i miei fidi soldati non temono, ma deridono.

*Ambasciatore.* Se ti ostini a rimanere, tu violi il diritto delle genti. Riferirò al gran Conte che accampi pretesi diritti, mentre pensi ad usurpare un dominio che non ti spetta.

*Belcane.* Va, riferisci pure ciò che tu vuoi, io dispongo di un esercito poderoso e bene armato; con le armi farò valere le mie ragioni. Il tuo Conte è solo responsabile del combattimento che sarò costretto a intraprendere.

[l'ambasciatore e gli alfieri partono]

*(Rivolto ai suoi soldati)* Avete udito, o soldati, le menzogne e la minaccia di guerra di quell'infedele? Sopporterete voi miei prodi, sopporterete oltraggio da un pugno di fanatici Cristiani? Alla scimitarra di un turco potrà forse opporsi quella marmaglia che contende solo con le parole? Maometto lo vuole, e noi tutti uniti e stretti sotto il suo vessillo saremo vittoriosi.

*Pascià.* Viva il Profeta!

*Tutti.* Urrà!

### SCENA III

*(Belcane, Pascià, un Turco, Eremita)*

*Pascià.* Chi viene?

*Turco.* E' un vecchio barbuto.

*Eremita. (avvicinandosi)* Deh! Fate che io parli con il vostro capo, l'emiro Belcane.

*Pascià.* Il mio sovrano non accorda udienza a te in abito di pezzente.

*Belcane.* Lascia, mio fido; cosa desidera quel vecchio?

*Eremita.* Sovrano, sono un eremita, che da anni vivo in questi luoghi; molto sangue è stato sparso in questo suolo, molte famiglie per questo sono in lutto e nella miseria; con devastazioni senza tregua, popoli stranieri hanno cercato di assoggettare questa isola, di cui tu oggi contendi il dominio. Desiderio vivo di pace mi spinge a supplicarti in nome di tante mamme piangenti la perdita dei loro figliuoli, in nome delle afflitte spose invano aspettanti ognuna il ritorno del proprio marito. Deh! O gran capo, fa che cessi ogni lotta e nuovo spargimento di sangue venga evitato, tornando ciascuno libero a casa fra la gioia dei propri cari.

*Belcane.* Vecchio, non tentare di commuovere il mio animo. Noi siamo qui venuti per difendere un nostro diritto, che i tuoi amici cristiani hanno violato. La Sicilia è tributaria al Califfo...

*Eremita. (interrompendo)* Questa terra obbedisce alla famiglia degli Altavilla e non ad altri.

*Belcane.* E' falso ciò che dici, questa ci appartiene da anni. Via di qua, brutal ceffo intonato, non insistere se vuoi salva la vita.

*Turco. (in atto di scagliarsi contro l'Eremita)*

*Belcane.* Lascia che egli segua la sua sorte.

*Eremita. (andandosene)* Vado via, ma tu non provocare l'ira di Dio. Cristo disse: le porte dell'inferno non prevarranno. E dal sangue dei suoi gloriosi martiri la Sicilia uscirà vittoriosa e redenta.

### SCENA IV

*(Detti. Poscia si avvanza Ruggiero e l'Ambasciatore suo a capo dell'esercito che si schiera di fronte a quello turco).*

Avanti tutti intrepidi  
corriam con l'armi in mano,  
soldati siam d'un popolo  
forte, fedel, cristiano.

Ruggiero, Conte impavido,  
e due e guida ardente,  
il sacro segno additaci  
di Cristo onnipotente.

Fra lance e spade giurasi  
di vincere o morir.  
Se vuol il turco oppongasi,  
il turco al nostro ardir.  
    Maria gloriosa amazzone,  
    con noi la spada impugna,  
    da Lei saremo liberi  
    ne la terribil pugna.  
Esulta, esulta o popolo,  
Maria, nostra Signora,  
ci salva dai pericoli  
e ci protegge ognora.

    Esulta, esulta o popolo,  
possenti in sua virtù,  
del Conte le milizie  
trarrem da servitù

**Ambasciatore.** Viva Ruggiero, nostro gran Conte e signore!

**Tutti.** Urrà!

**Ruggiero.** Belcane!

**Belcane.** Cosa vuoi?

**Ruggiero.** Il nostro ambasciatore, testé ci ha riferito che tu pretendi avere diritti sulla nostra isola. La Sicilia è indipendente e non tributaria. i nostri sudditi, a cui ci legano religione di amore, vincoli di affetto paterno, e tradizione di gloriose gesta, non tollerano essere soggetti a chi mira trarli in servitù. Noi Normanni siamo loro uniti da giuramento di mantenere salva la fede in Gesù Cristo, di tutelare questa terra e difenderla dai nemici. Uguale giuramento di fedeltà costringe i nostri sudditi ad aiutarci per mantenere i nostri impegni.

**Ambasciatore.** Viva Ruggiero nostro gran Conte e signore!

**Tutti.** Urrà!

**Belcane.** (*con scherno*) Parole, parole, nient'altro che parole! Padroni di questa terra sono i Mori: prima della tua, la loro bandiera sventolò sulle fortezze e nei porti dell'isola. Voi Normanni da usurpatori vi sostituiste a loro nel governo; ma il vostro atto di rapina non cancella un diritto di dominio che essi vantano da anni.

**Ruggiero.** Noi abbiamo liberato e non usurpato la Sicilia. Voi Mori fosti conquistatori non desiderati, voi fanatici seguaci di un falso Profeta, il quale con la menzogna vi scaglia contro i Cristiani, che liberi vivono nelle loro terre benedette da Dio. Orsù, non più chiacchiere, non più discussioni vane: o ti farai ritorno nei tuoi domini, o noi con la forza ti cacceremo da questa isola.

**Belcane.** Le tue minacce non m'incutono timore: tu vaneggi, e però le tue parole sono per me oggetto di scherno. Io mi rido di te e dei tuoi soldati; forte del diritto di dominio su questa isola, non curo l'alterigia da te ostentata. Le tue insane parole piuttosto incitano alla lotta i miei fidi, che, come vedi, fremono di venire alle prese con i tuoi soldati. Bada alla tua stoltezza, rifletti bene; per l'ultima volta ti avverto di pagare il tributo, che mi devi, se tu dovessi rifiutarti, non porrò alcun indugio, ho numerosi armati, che disprezzano la morte, con essi sosterrò le mie ragioni sul campo di battaglia.

**Ruggiero.** Giacché abbiamo coscienza di non dare a te ciò che tu chiedi, mentre minacci sostenere con le armi il tuo preteso diritto, non ci resta che opporre le nostre alle tue forze. Noi Normanni non siamo usi piegarci a chi insolentisce e sfida: fin da piccoli fummo educati alla difesa dell'onore, della patria e della fede in Gesù Cristo. Da noi le partite di onore e di libertà vengono saldate con la punta della spada e non con moneta sonante. Tu vuoi guerra, e guerra sia!

(*rivolto ai soldati*)

Alle armi, miei prodi! Viva Scicli! viva la Croce! viva Maria!

**Tutti.** Urrà!

[turchi e Cristiani vengono alle prese; dalla Chiesa Madre vien fuori il simulacro della Beata Vergine delle Milizie. Spari di bombe. I turchi all'apparire del simulacro lasciano il palcoscenico].

## IL CANTO DELL'ANGELO

Terminata la sacra rappresentazione, un giovane vestito da angelo, canta il seguente inno di ringraziamento davanti al simulacro della Vergine, finito il quale presenta alla Vergine un mazzo di fiori in nome di tutta la Città di Scicli riconoscente. L'inno è quasi certamente da attribuire all'Arciprete di San Matteo, Canonico Antonino Carioti nel '700.

*Bella Amazzone invitta, alta eroina,  
gloria del paradiso, onor del mondo,  
sopra bianco destrier, Scicli t'inchina.*

*T'inchina Scicli, perché a sua difesa,  
di nemico infedele a scorno ed onta,  
con spada in mano, dal ciel ti vide scesa.*

*Or comprende il mister della mia fe sincera;  
perché armata scendesti a noi qui in terra,  
e mostrar ti volesti da Guerriera.*

*Grazia ti rende Scicli, alta e distinta;  
che rompesti al suo piè l'empia catena,  
che in dura servitù teneala avvinta.*

*Grazie ti rende ancor, o Militante;  
che il nemico del Ciel da te apprese  
a combattere e ad esser trionfante.*

*Se in cuna trionfasti un di Bambina,  
e sei gloriosa in Ciel, qual meraviglia  
che ai sozzi Mori qui fosti ruina?*

*Dalle ugne lor salvasti e Scicli e il Regno,  
e non paga di tanto ancor volesti  
l'orma gloriosa tua lasciarci in pegno.*

*Dunque al Tempio, ove serbasi quest'orma,  
andiam col piè, col cor, ch'essa la strada  
del Ciel ci addita e della scesa informa.*

*E tu Maria, nostra allegrezza in terra,  
dona a Scicli la pace e la concordia,  
difendila da fame, peste e guerra,  
abbi sempre di noi misericordia.*

## 2. TESTIMONIANZE

La prima testimonianza di una sacra rappresentazione, in rievocazione dell'intervento miracoloso della Vergine a protezione degli sciclitani, si trova in una poesia carnascialesca chiaramontana del 1667, che Serafino Amabile Guastella presenta in una sua raccolta:<sup>7</sup> è una poesia in cui sono descritti vizi e virtù delle città della Contea e alcune loro peculiarità per cui sono famose nei paesi vicini.

Parlando di Scicli si dice:

*<<A Scichili li turchi e li cristiani;  
lu rran Sargenti ccu la Sarginzia>>.*

Il verso fa riferimento a due cose che caratterizzano la Scicli secentesca: la presenza di una delle Sergenzie per il controllo delle coste dell'isola contro i saraceni, e la memoria della battaglia delle Milizie. Infatti, a spiegazione della frase *<< A Scichili li turchi e li cristiani>>*, dall'antenato del Guastella, Marco – che raccolse, a suo dire, questa poesia il lunedì di Carnevale del 1667 - fu fatta la seguente nota:

*<<Per la festa della Gran Signora delli Milici a Scichili fanno una eccellentissima rappresentazione de la guerra infra li Sarachini e li Christiani con multo frutto spirituale e grandioso concorso di tutta la comarcha>>.*

La nota è di estrema importanza perché non solo ricorda la rievocazione della battaglia, ma il riferimento al *<<multo frutto spirituale>>* indica che ci troviamo in un contesto liturgico e perciò siamo davanti ad una vera e propria sacra rappresentazione e non ad un'opera di solo teatro.

Il richiamo, poi, al concorso di persone da tutta la Contea, indirettamente ci attesta che tale festa è ormai entrata nella tradizione anche dei paesi vicini, così da poter dire con una certa sicurezza che non si tratta di una "invenzione" recente: questo potrebbe far supporre che l'uso della rappresentazione deve risalire all'incirca al 1662-1664, cioè al periodo del riconoscimento del titolo di "città" a Scicli.

Saremmo perciò nel centro della contemporanea fioritura della devozione alla Madonna delle Milizie nella città e nella Contea. Infatti, proprio nel 1664, viene, per così dire, resa abituale la processione da Scicli all'eremo delle Milizie in contrada Milici, e da lì sarà nata anche la voglia di rievocare con la sacra rappresentazione la memoria della battaglia e del miracolo.

Non dobbiamo dimenticare come nel '600 a Scicli non c'era festa senza la sua relativa sacra rappresentazione: per san Guglielmo si rappresentava la "caccia e il ferimento del santo", per San Giovanni Battista la sua decapitazione, per san Bartolomeo il suo martirio, per non parlare della rappresentazione della Passione del Signore che iniziava alla Consolazione e finiva al Calvario tra il giovedì e il venerdì santo, o della cosiddetta "operetta" della resurrezione del Signore a santa Maria La Nova la domenica di Pasqua, o dei Carri allegorici e macchine fisse o semoventi in occasione del Corpus Domini. Nessuna meraviglia, dunque, che si sentì il bisogno di rappresentare, secondo i gusti dell'epoca, anche l'apparizione di Maria durante la battaglia contro i saraceni.

Tuttavia questa supposizione deve essere comprovata, giacché, in verità, per tutto il settecento non abbiamo menzione diretta di tale rappresentazione nelle note spese dell'Università di Scicli che organizzava ogni anno la festa. Si parla infatti della processione e del "trabucco", cioè un palco su cui alcuni fanciulli vestiti da angeli intessevano le lodi di Maria, prima del pellegrinaggio da Scicli all'eremo delle Milizie. Lo stesso Carloti non ne fa menzione. Invece, accanto al trabucco, già nel settecento è attestata la presenza del "palo" con gli angeli con cui veniva addobbato e che veniva manovrato in modo da mimare un inchino come atto di omaggio alla Vergine a cavallo.

Il fatto che però quest'omaggio col trabucco e col palo degli angeli venga fatto al piano dell'Oliveto, luogo tradizionale della sacra rappresentazione, potrebbe far supporre che tale omaggio fosse fatto al termine di detta rappresentazione, come fino ad oggi avviene, quando alla fine di questa un angelo canta il ringraziamento alla Vergine.

### GIUSEPPE REGALDI

E' però a partire dell'Ottocento che abbiamo le descrizioni della festa, che si svolgeva ancora più o meno come oggi. Ecco quella del poeta Regaldi<sup>8</sup>:

<sup>7</sup> GUASTELLA SERAFINO AMABILE, *L'antico Carnevale della Contea di Modica*, Ragusa, 1887, ed. anastatica, Palermo 1988, p. 159.

<sup>8</sup> REGALDI GIUSEPPE, *Canti*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1847<sup>3</sup>, p. 41ss.

Il racconto è posto come introduzione e nota ad una poesia che il Regaldi compose in quell'occasione e che intitolò *La Monaca di Scicli*.

<<Il dì 1 Aprile 1842 io mi trovava in Scicli, piccola città di Sicilia, nella Contea di Modica, dove è tradizione che nel 1093, mentre Cristiani e saraceni si travagliavano in aspra battaglia, Maria vergine sia apparsa a cavallo, in mezzo ai cristiani combattitori, e con essi pugnando abbia investito e cacciato dall'Isola la gente mussulmana. La nostra Chiesa però, miraculum non adprobante, diceami un canonico, tollera che Scicli, festeggiando il ricordo del creduto evento, onori Maria sotto il titolo di Madonna delle Milizie. Entrato nel Tempio di Santa Maria della Piazza vidi una macchinetta di legno che rappresentava la Madonna delle Milizie a cavallo vestita di seta bianca, sfavillante di argento, con nastri e gemme al petto, armata la destra di spada, e colla mano sinistra alle redini, tutta letizia nel volto. Due saraceni giacevano domi e calpesti sotto l'ugna del cavallo, cui ella pareva in atto di spronare coi piccioli piedi, chiusi da stivaletti, poggianti sulle staffe. Dal pulpito di prospetto alla Madonna un sacerdote con orazione panegirica disse del miracolo. Poscia la Madonna fu portata in processione sulle spalle dei divoti, con accompagnamento di sacerdoti e monaci e con seguito d'uomini armati; de' quali molta parte avea turbante in testa e vestiva abito orientale. Tratta la Madonna fuori di città nel piano dell'Oliveto, il popolo armeggiando in simulata guerra fu diviso in due schiere: l'una fingeva il campo de' battezzati, l'altra il saraceno. I duci delle avverse legioni nel mezzo del piano parlamentarono disputando di tributi e di pace; e non potendo venire ad accordo si cimentarono alla prova delle armi con razzi e frequenti spari di archibugi. Le donnicciuole piagnolose pregavano perché la vittoria fosse de' Cristiani, quando fu portata la Madonna contro i Saraceni che vinti si diedero alla fuga. Levavasi il grido della cristiana vittoria, e un fanciulletto vestito in forma d'angelo, con bianche ali agli omeri, intonò un inno alla Madonna delle Milizie>>.

### EDUARDO MORANA

Nel 1867, lo sciclitano Eduardo Morana scrive una lettera a Luigi Capuana.<sup>9</sup> La lettera è interessante perché ci attesta, dopo aver raccontato la storia dell'apparizione della Madonna, le modalità della festa come vissuta e intesa alla sua epoca. Ecco la parte che la descrive:

<< Cade il giorno destinato alla solennità religiosa nel sabato che precede la settimana di passione, quindi ordinariamente tra gli ultimi di marzo e primi di aprile, quando da noi è già cominciata la primavera; e il popolo ne trae occasione per festeggiare anche la bella stagione, al modo che la festeggiano i Fiorentini per l'Ascensione facendo le loro ribotte sotto gli alberi delle Cascine. Le donne e i ragazzi specialmente desiderano quella festa, perché son essi che più di tutti godono, al tempo stesso che assistono alla scena che ora ti descriverò di far le loro merende allegramente in un gran prato, che chiamano dell'Oliveto, all'uscire del paese; seduti chi sull'erba, chi per le siepi dei campi vicini, chi sotto ai cipressi dei Cappuccini che hanno presso il loro convento, chi per fino sui tetti del convento medesimo per meglio vedere e per tirarsi fuori dalla gran folla che ingombra il prato. I vasellai di Scicli fabbricano per quell'occasione dell'ampolline apposta, che chiamano bomboline ("bummuliddi"), nelle quali i ragazzi, e non di rado anche i babbi e le mamme portano l'acqua e il vino per quando hanno mangiato, poiché la creta nuova glieli conserva freschi sotto i raggi del nostro sole, che già in marzo è diventato ardentissimo. Cominciamo le feste propriamente il giovedì che sino a ora è

---

A titolo di completezza riportiamo qui la continuazione della nota in cui descrive la genesi della poesia, ma anche la testimonianza del crescente clima anticlericale che andava formandosi nell'Italia postunitaria : <<Il nobile signore che mi conduceva a vedere così strano simulacro di battaglia, mi raccomandava a non voler dimenticare i monisteri di Scicli, splendido decoro del paese suo, egli diceva, e, perché non li trascurassi nelle mie note, aggiungeva avervi undici donne del suo parentado, onde gli era data libera entrata ai parlatoi, ed io potei con esso lui farmi alle grate e parlare a severe badesse, ed a monache leggiadre. Ne vidi una di rara bellezza e la udii cantare nel tempio con celeste soavità di voce. La sera nel silenzio della mia stanza invano mi posi a descrivere la festa e la tradizione che vi si celebra. Il panegirico del sacerdote, i Cristiani e i Saraceni, il piano dell'Oliveto, e la Madonna delle Milizie a cavallo sfumavano nel mio pensiero, e la modesta monaca dalla voce soave e dalla rara bellezza tuttora empieva l'animo di arcana voluttà. Invece di dettare un canto alla Madonna delle Milizie mi uscì dal cuore un inno alla Monaca di Scicli.

Qui sulle rive della Dora nei misteri dell'anima mia la riveggo e la risaluto splendida e bella come nell'aprile 1842. Gli statisti gridino a loro posta contro l'inutilità dei monisteri; io poeta ripeto il canto alla Monaca di Scicli.

Torino, Agosto 1854>>.

<sup>9</sup> EDUARDO MORANA, *La festa delle Milizie in Scicli*, in *Nuove Effemeridi Siciliane*, Serie III, v. X, pp. 277-278, Palermo 1880 .

stato il giorno destinato con parte del susseguente al divertimento delle povere monache dette di Valverde, le quali hanno sempre tenuto in deposito quella Madonna, ma che rinchiusa nelle mura del convento non hanno mai potuto godere della vera e propria festa il giorno del sabato, altro che guardando coi cannocchiali sul piazzale dell'Oliveto, ove è il campo dell'azione. Però, siccome le cose che faceano le monache alla Madonna (dico faceano perché so che dopo la legge delle soppressioni tornaro tutte allegre e felice alle loro famiglie, non esclusa la badessa che ha circa 70 anni) erano delle comuni, cioè le solite cantate, illuminazioni, musiche, scampanii ecc., non mi ci fermerò sopra, poiché a te non preme sapere che quello che la festa ha di singolare e di caratteristico nei costumi del nostro popolo: e per le medesime ragioni tralascerò di parlarti del resto delle cose che si fanno la sera del venerdì in un'altra chiesa, dove la Madonna viene condotta quel giorno stesso in processione, ma vengo subito alla mattina del sabato. E' appena giorno, e tu senti già per le vie delle continue schioppettate e un fragoroso battere di tamburi, perché ti pare che il paese sia per essere preso d'assalto; sono parte delle truppe che debbono combattere per la battaglia; i più marinari e pescatori che arrivano dalle spiagge di Donnalucata o di San Pieri (ora due piccoli sobborghi di Scicli e fino da Pozzallo, che è un grazioso nuovo paesetto sul mare a dodici miglia di distanza). Costoro son destinati a rappresentare la parte dei Musulmani e vestono tutti all'orientale, col turbante, le grandi brache, i giubbini e le fasce in vari colori, colle scimitarre e per ultimo cogli archibusi, dei quali propriamente si servono poi per battersi, senza curarsi se ai tempi ai quali essi si riferiscono usasse la polvere e si ammazzasse cogli archibusi: e del resto povera gente non è obbligata a saper la storia da parte sua.

Le caserme, finché non vien l'ora della riunione generale, sono ordinariamente le bettole e le cantine, dove qualcuno dei più spiritosi fra loro fa degli ordini del giorno, che t'assicuro son graziosi a sentirsi tutti alla foggia di quelli attribuiti al maresciallo Benedek e all'arciduca Alberto, nonostante che poi sieno convinti che, volere o non volere, la sconfitta la debbano toccar loro, senza di che finirebbe lo scopo della festa. A poca distanza da casa mia mi rammento che c'era una di codeste caserme nella casa di un macellaio, di dove io ragazzo vedevo uscire tutti gli anni due tamburi (venuti dalla vicina Modica, che non contenta delle sue feste non meno spettacolose e teatrali, trova chi la rappresenti anche a quelle degli altri paesi), i quali andavano a giro per tutte le vie battendo la "generalà". La parte dei Cristiani naturalmente tocca farla a quelli proprio di Scicli ed essi sono veramente in minor numero che i saraceni, si direbbe più modesti in apparenza e non si fanno vedere che quando la Madonna è già pronta per andare dalla chiesa al campo; né sono vestiti in costume come i loro avversari, ma degli abiti che si ritrovano eccetto il loro duce, il conte Rugiero, che va in grande uniforme dorata e colla sciabola. Questo poi è un personaggio interessantissimo della festa perché rappresentato da uno di quegli esseri, che paion nati apposta per far ridere, il quale cambia per quel giorno il suo umile mestiere di procaccia in quello di generale; e Dio liberi taluno si arrischiasse qualche volta di surrogarlo in tale funzione! Egli lo citerebbe innanzi ai tribunali: nessuno ormai, dice egli, gli può togliere un diritto da tanto tempo acquistato e si nobilmente esercitato.

Verso le undici vien fuori la Madonna, riccamente vestita come lo sono quasi tutte le madonne; ma colla specialità della corazza, d'uno spadino in mano e di un gran cavallo bianco di sotto, che è nell'atto di calpestare due infelici musulmani caduti sotto le sue zampe; tutta questa roba poi, cioè Madonna, cavallo e musulmani di grandezza naturale, vien portata colla massima facilità sulle spalle di certi uomini vestiti alla foggia, presso a poco, di quelli che tu avrai visti a Catania intorno al carro di sant'Agata. All'uscire dalla chiesa la Madonna vien salutata da una salva di schioppettate dalla loro bandiera rossa con in mezzo un leone che è lo stemma del comune; mentre i Saraceni pigliano posto molti passi avanti, anch'essi sotto la propria insegna, che è di fondo bianco con mezze lune rosse. A questo modo, colla banda e coi soliti accompagnamenti

*che vediamo in tutte le processioni, prima di andare al campo, rifà la Madonna il giro del paese; sempre però in mezzo a un ben nutrito fuoco di moschettate tirate per aria così per parte dei Cristiani come dei Saraceni, i quali, finché non son giunti al luogo dell'azione, non intendono combattersi ma rendere la festa solamente più gaia e rumorosa. Un paio d'ore dopo, circa, arriva la processione, seguita da un'immensa folla, al prato dell'Oliveto, il quale però fin dal principio della mattina era gremito di gente che era corsa a pigliar posto e a godere della vista del palio. Poiché bisogna aggiungere che durante la processione, nel prato ha avuto luogo la fiera del bestiame una delle più rinomate della Sicilia, e le corse di quanti cavalli, muli e per fino asini (quei celebri asini di Pantelleria o di Malta) più valenti sono nel comune e nei dintorni; corse che, non facendo parte del programma della festa, vengono regolate dai competitori medesimi, e che non hanno altro premio, fuorché quello del titolo che acquista l'animale vincitore sicché lascio immaginare a te che gran pigia pigia, che gran confusione succeda quando si riversa nel piazzale già pieno tutta la folla che porta con sé la Madonna. E pure, in tanto tramestio di bovi, di muli di cavalli e di gente accorsa da ogni parte, non succede mai una disgrazia, nessuno esce dalla mischia colle costole rotte; ma solamente qualcuno alle volte colle tasche alleggerite: vi è anzi un momento quasi di perfetta quiete, di silenzio e di aspettazione generale come in teatro quando ci aspettiamo una scena interessante e ciò avviene poco prima che sia per cominciare la battaglia. A un tratto cessano le corse, gli spari dei moschetti, il suono dei tamburi, la musica della banda: le due armate si schierano di fronte, pigliando i Saraceni la posizione migliore, dall'alto in basso, e i Cristiani la più svantaggiosa, ma avendo dalla loro a una certa distanza la Celeste Guerriera; e tosto comincia uno scambio di domande e di spiegazioni tra i capi delle due parti, prima per mezzo dei loro aiutanti di campo, poi tra loro medesimi; diverbio, chi lo può sentire, divertentissimo, e che veramente è la parte più comica della festa.*

*Manda prima Rugiero a dimandare al capo dei Musulmani (che pare sia il Califfo medesimo poiché il popolo gli dà il nome di Re Turco) perché sia venuto in Sicilia e cosa pretenda; risponde questi che la Sicilia è sua e che intende comandarvi egli, altrimenti i Normanni gli paghino un tributo (nota che questo fatto di chiedere il tributo ai paesi che non si volevano sottomettere è storico nei Musulmani ai quali lo prescrisse lo stesso Maometto); replica Rugiero che egli solo comanda in tutta l'isola e che non può riconoscervi diritti di nessuno; ritorni piuttosto nei suoi paesi il musulmano se non vuol essere massacrato.*

*Ma i Saraceni non si muovono e chiedono per l'ultima volta il tributo prima di attaccar battaglia. Allora si abbordano i due capi in persona e, fermatisi nel centro della distanza che separa le due armate, ricominciano la discussione la quale diventa via via buffa e più difficile a descriversi. Come è naturale però, essi non riescono ad intendersi, finiscono col dirsene d'ogni sorta e si separano dichiarandosi guerra a morte. Non son peranco giunti i capitani al lor posto, che i soldati rispettivi cominciano il fuoco senza stare ad aspettare gli ordini che essi hanno già indovinati. I Saraceni sparano a chi fa più lesto a caricare e scaricare, ma i Cristiani fanno sempre fuoco di squadre: prima nessun si muove dal posto che occupa quindi cominciano le cariche e gli assalti reciproci, nei quali chi ne tocca son sempre i Cristiani tanto per ragion del numero minore, quanto per la posizione più cattiva che occupano sicché avviene non di rado che uno di loro si trovi circondato da cinque o sei nemici che lo assordano coi loro colpi.*

*Né qui tirano più all'aria ma ognuno al suo avversario e talvolta quasi a bruciapelo di maniera che sembra s'abbiano talvolta a fare del male, nonostante che l'archibuso sia carico solamente dello stoppaccio e poca polvere; pure non succede mai alcun danno: raccontano bensì a Scicli che prima si valea taluno dell'occasione per vendicarsi in quel giorno di qualche suo nemico, che si trovasse o tra i combattenti o nella folla spettatrice scaricando a palla contro di lui, poiché difficile riusciva l'essere scoperti fra tanti che*

sparavano: ma oggi non si pensa più neppure alla possibilità che un fatto simile possa accadere.

Finalmente, quando saraceni e Cristiani sono talmente confusi tra loro che riesce impossibile ai secondi di svincolarsi e riunirsi al solito in gruppi e quando è per finire la munizione accorre la Madonna stata avanti posata in disparte, e cessa il combattimento colla fuga precipitosa dei musulmani; i quali inseguiti dai loro nemici vanno a un tratto all'estremità del prato, dove è già stata preparata qualche cosa con cui terminare bene lo spettacolo.

Quest'altra cosa consiste in certi gruppi di angeli sospesi a delle aste di legno per aria, e combinati in modo che quando arriva lì la Madonna calano giù fino a terra e le si inchinano davanti, rinnovando per tre volte il saluto. Un tempo quei gruppi d'angeli erano viventi, e quasi altrettante vittime sacrificate all'ignoranza e alla barbarie; poiché in luogo di quei fantocci di legno e di cenci che ora si vedono, si pigliavano dei bambini della povera gente (cui si regalava un tanto pel servizio che prestavano quelle creature) i quali per lo spavento che provavano nel far quelli inchini all'altezza di otto e dieci metri e per l'azione del sole a cui restavano esposti quasi nudi per molto tempo il più delle volte in pochi giorni morivano.

Questa è cosa che io sento dire a tutti a Scicli, ma che deve rimontare a un'epoca molto lontana; perché quel paese, che senza dubbio è dei più progrediti della Sicilia (e dico ciò per esperienza fattane nel girare quasi tre parti dell'Isola, non per amore del luogo ove son nato) non ostante queste costumanze da medio evo che sempre vi si mantengono, dev'essere uscito da un pezzo da tale barbarie. Ora la parte che i ragazzi pigliano al saluto della Madonna è semplicissima e certamente di nessun pericolo. Quando esso è stato fatto dagli angeli di legno, ne montano tre viventi sopra una specie di altarino, i quali inghirlandati di fiori, adorni di seta e oro e con delle grandi alle spalle, cantano prima a coro, indi uno alla volta, poi a due, finalmente di nuovo a terzetto, degli inni in onore della Vergine, alla quale rendono grazie del segnalato favore reso a Scicli, chiedono protezione per l'avvenire e promettono fedeltà e omaggio in nome di tutti i cittadini. Poesia e musica ormai sono tradizionali e popolarissime nel paese, l'una in endecasillabi, mi pare, ma di cui io non rammento nulla, l'altra in una specie di canto fermo, che nel suo genere mi sembra sia qualche cosa di buono; se pure, riducendomela ora alla mente, io non m'inganni, potendosi sembrar bella per le care memorie dell'infanzia, quando ancora rifacendola o sentendola ripetere mi incantava perché ci affiggevo sempre l'idea della primavera, in cui godevo. Certe musiche tu sai che delle volte ci piacciono di più per le memorie che ci destano che per il loro pregio intrinseco, come, per esempio, ci succede oggi al sentire molte delle nostre marcie e inni patriottici, che se non fosse per l'idea che ci affiggiamo, certo non ci sarebbe gran cosa di bello.

A questo punto la festa si può dir finita per il paese ove non han più luogo che o qualche giuoco fatto in mezzo di piazza verso sera per divertire il pubblico o i fochi d'artificio, o qualche cosa di simile che non esce dall'ordinario ma per chi dopo lo spettacolo della battaglia non fosse soddisfatto, v'è anche da continuare, purché si trovi fornito di buone gambe. La Madonna in fatti, seguita da molta gente s'avviava allora per il luogo dove dice la tradizione che seguisse la battaglia cioè a più di tre miglia di distanza da Scicli e dove fu fabbricato dicono, due anni dopo, un eremitorio dedicato alla Vergine; luogo e eremitorio che ora si chiamano delle Milizie. Ivi si giunge quando non avanzano che un paio d'ore del giorno, e benché così tardi, un'ultima messa, per un breve speciale del papa, è celebrata; a chi ne vole, vien somministrato dagli eremiti pane, minestra e credo anche del vino; ma i più sono andati forniti sufficientemente da sé medesimi e ricusano quelle vivande troppo semplici e grossolane che loro si offrono. Prima che tutto sia finito però, non ci è persona che non vada a vedere, chi per confermarsi nella fede, chi all'opposto nella sua incredulità, l'impronta che volle lasciare la Vergine del suo piede

*che ora rimane in un angolo della chiesa, dentro una specie di fossetta, ove brucia la devota lampada e circondata da una cancellata di ferro>>.*

### SERAFINO AMABILE GUASTELLA

Nell'introduzione alla raccolta dei canti della Contea<sup>10</sup> di Modica, il Guastella, qualche anno dopo, riporta una descrizione della rievocazione così com'era fatta ai suoi tempi:

*<< I misteri del medio-evo son tuttora freschi nella Contea ma il mistero che si rappresenta in Scicli è sì irto di contorsioni barbariche, da supporre sia rimasto inalterato dall'epoca della sua istituzione. Una pia leggenda afferma che nei pressi di Scicli avvenne una fiera battaglia fra il Conte Ruggiero e Belcane Emiro del Val di Noto, e che mentre i cristiani volgeano in fuga comparve la Madonna su cavallo focoso, imbandendo la spada, e diede sì fiera rotta a quegli'infedeli che né prima né poi ne toccarono di sì acerbe. Or sebbene niuno dei nostri storici parli di tal battaglia, non è inverosimile sia successa una scaramuccia, ingrandita poi con epiche proporzioni dalla pietà postera, e perpetuata con una festa speciale.*

*L'azione è semplicissima: messaggi e ingiurie fra Ruggiero e Belcane, la comparsa della Madonna, un vivissimo scambio di fucilate, e il trionfo della Vergine Santa. I marinai fan da turchi, gli operai da cristiani; ma in altri tempi era la borghesia che rappresentava questi ultimi, e artefici e marinari il partito contrario: e non era raro che qualche marito offeso, qualche debitore angariato dirigesse una palla nel cranio dell'offensore.*

*All'aprirsi della scena Belcane seduto in una specie di soglio fuma la pipa e fa mulinelli colla sciabola: in questa il Gran Conte gli manda varii messaggi, ma visto che Belcane se ne cura quanto un mugnaio del quinto comandamento, trincia l'aria con la sciabola, in atto di recidergli il capo.*

*E qui segue il dialogo del quale ecco uno squarcio:*

*- Qual legge ti permette, empio Belcane, ladrone, strataro di mare, porco fetente, cane rognoso di Maometto, a venir nei miei Stati?-*

*Belcane gitta una boccata di fumo, poi risponde:*

*- Maomettomilia! A me domandi perché son venuto in Sicilia? Io domando il tributo annuo che misi deve, e che gli sciclitani non mi han tuttora pagato. E tu pezzente, tu che ti sfami coi rimasugli delle ghiande che rifiutano i porci, perché venisti in Sicilia?-*

*Qui il Conte Ruggiero diventa verde come l'aglio, e quasi sta per islanciarsi, ma si rimette in calma e prosegue:*

*- I Siciliani non han pagato tributo; e se tu non sgombri farò chiuderti in pubblico carcere, e ivi nutrirti con una fetta di pane e un bicchier di acqua. Vanne, fuggi, dileguati, o con un calcio farò volar te e dicimila dei tuoi sino a Malta. –*

*- E io con un sol ... (come diavolo potrò esprimerlo? Dante lo disse trullo, ma Dante era Dante!) affonderò le tue navi e pseizzerò i tuoi cannoni. –*

*E il dialogo prosegue in questo modo, e quindi succedono le fucilate: cristiani e turchi sparano e fuggono, poi ritornano e sparano; e fuggono e sparano altre cinquanta volte, in modo da restarne insorditi.*

*Ed ecco che si avvanza la Madonna a cavallo. I turchi, colpiti di terrore sparano un'altra volta, e fuggono disordinatamente, ma sono raggiunti dai Cristiani, e qui succede una confusione, un vortice, un urlo generale da non potersi descrivere. La Madonna è portata trionfalmente in mezzo ai fischi acutissimi di tutta la popolazione, fischi di gioia s'intende, fino al luogo dove sorge un'antenna alta dai 30 ai 35 metri, congegnata in modo che per mezzo di equilibri e di perni, pieghi a destra e a sinistra, si rialzi e si abbassi. Lì stanno appesi taluni angeli di cenci, che sembra diano il saluto alla Vergine,*

<sup>10</sup> GUASTELLA SERAFINO AMABILE, *Canti popolari del Circondario di Modica*, 1876, Ragusa, Lutri e Secagno, pp. CIV-CV.

*mentre un altro angelo, e questo non è di cenci, posto ai piedi dell'albero incomincia un canto in laude della Madonna, e le offre un gigantesco mazzo di fiori. I vecchi si ricordano però che a tempo della loro puerizia gli angeli erano requisiti fra i trovatelli, e qui aveva luogo una spaventevole scena. I poveri bambini, scossi così terribilmente nell'aria, e temendo di precipitarsi ad ogni momento, cacciavano grida di terrore, implorando misericordia. Quando la funzione sacra era terminata, i bambini venivano staccati dall'albero, e consegnati al becchino perché era prodigio se ne sopravviveva qualcuno>>.*

## VALENTINO DE CARO

Lo sciclitano Valentino De Caro, in un suo opuscolo su Donnalucata<sup>11</sup> così racconta la festa:

*<<E' notevole poi che, mentre altre vetustissime memorie del mio paese sono andate in dimenticanza, questa sia rimasta così indelebile da durare tuttavia l'usanza che nel penultimo sabato di quaresima se ne rinnovi minutamente il fatto, sebbene nel modo con cui sogliono celebrarsi le antiche feste popolari, cioè mettendo tutto in commedia – Premetto però che esso non ha conservato sempre la medesima fisionomia –*

*Ab antico il luogo della festa fu quello stesso ove vuoi accaduto il famoso combattimento, cioè la spiaggia di Donnalucata in vista della chiesetta consacrata alla ricordanza della prodigiosa apparizione. Lì sbarcavano da varie scialuppe tutti i marinai dei due scali di Sampieri e Donnalucata, colle facce ritinte a nero e messi in perfetto costume orientale. Il più giovane e robusto portava in pugno la bandiera della mezzaluna; il più vecchio marciava alla testa con grave andamento e dietro gli un paggio che gli sosteneva la lunga coda della magnifica veste da Emiro, mentre un altro dinanzi recava una più lunga pipa, della quale egli aspirava il fumo negli intervalli in cui non aprisse la bocca al comando. Dalla parte di terra avanzavasi intanto la borghesia sciclitana coperta tutta di gambiere, bracciali, scudi, elmi a grandi pennacchi; insomma in completo arnese medievale, spiegando una bandiera rossa col Leone che sale tre torri, insegna del Comune di Scicli e comandata da un Conte Ruggiero, che aveva tutta la coscienza del personaggio che rappresentava. Cominciavano i messaggi d'ambo le parti; seguiva l'impossibilità dell'accordo, la sfida, l'attacco. Dopo i primi scontri i cristiani cominciavano a retrocedere, i turchi a sopraffarli, lo sgomento ad impadronirsi del campo dei fedeli, le loro grida a innalzarsi acutissime, invocando l'aiuto del cielo, finché al subito apparire della Madonna sulle spalle di robusti contadini, la scena cambiava immantinenti d'aspetto e i mussulmani atterriti correvano alle navi che, pigliando il largo perdevansi all'orizzonte! A poco a poco però il luogo della battaglia si scelse sempre più vicino all'abitato, ed ora lo scontro si prepara nel piano dell'Oliveto fuori il limite meridionale del paese.*

*Ma le bandiere furono distrutte dal tempo e non si rifecero più! Belcane (chiamasi così l'Emiro) e il Conte Ruggiero ora vestono alla borghese e usano il trombone; le barche non raccolgono più i fuggitivi. Pure quel che n'è rimasto è sempre interessante e ci proveremo a metterlo sott'occhio al lettore.*

*Figuratevi il nostro piano dell'Oliveto (un quarto di miglio in quadrato) zeppo di migliaia di persone, di paesi vicini e lontani che aspettano l'arrivo della Madonna al cui cospetto ha da succedere lo storico combattimento. In capo alla via che attraversa il piano, sotto il Convento dei Cappuccini, s'innalza un gran trave che di lontano rassomiglia un immenso tridente con certe branche aggiunte ai lati, e d'avvicino ti dà a raffigurare tre angioletti ritti in cima colle braccia chiuse sul petto, ed altri quattro in ginocchio che pendono simmetricamente d'ambo le parti; trave ed angioletti tutti vestiti a rosso, che è il colore preferito nelle feste popolari. sui due fianchi dello stradale si stipano i curiosi in due grandi righe, agitando le teste come le onde di una marea e dando la berta ad un nuvolo*

---

<sup>11</sup> DE CARO VALENTINO, *Donnalucata per uno da Scicli. Bozzetto dal vero*, pag. 15 e seg. Modica, Tip. Achille Secagno 1878.

*di contadini che sugli asini, sui muli, sui cavalli su e giù, gareggiano in una corsa senz'ordine, che ha per meta il trave degli angioli, e spesso è condita da capitomboli d'ogni specie che destano l'ilarità degli olimpici spettatori.*

*Intanto la Madonna si avanza fra il suono della banda musicale, la moltitudine al vederla apparire prorompe in un tempestoso evviva, e il trave degli angioli si piega su certo ordigno in guisa che questi, agitandosi pare che piglino il volo e diano anch'essi il loro benvenuto.*

*Il simulacro dell'Amazzone si è fermato sul lato di mezzogiorno, mentre i cristiani pigliano posto daccanto e i turchi si piantano dirimpetto. Parte l'ambasciatore cristiano su di un ronzino, alla volta del campo nemico e incontrandosi col turco comincia uno scambio di complimenti in dialetto:*

*"Dimmi, cani infidili mussulmanu, pirchi ti truovu ancora nna sti cuntradi, duoppu chi lu miu gran generali, conti Ruggieru, è vinutu a cacciariti come un cani di tutta la Sicilia?"*

*"Mi ci manna lu miu gran signuri Belcani, ginirali di lu gran signuri Mustafà patruni di la Talia e di l'Oropa chi vuoi pagatu lu tributu, chi pri tanti anni nun ci aviti vulutu pagari. Lu miu gran Signuri vi passa l'ultimu bonu pirmissu; si no vidriti tutti li suoi vascielli sbarcari un tirrimotu di barbarischi, chi vi portirannu cu li vostri muggghieri e cu li figghi in Tartaria, a vinnirivi comu armali di fera, e mantinirivi in prisciuni c'un guottu d'acqua e una scarda di pisci".*

*Il battibecco diventa semprepiù pettegolo e termina col ritorno dei due messi senza conclusione di sorta.*

*Allora dal campo cristiano si muove Ruggiero in persona che dell'antico arnese oggi conserva il solo elmo in testa e va col suo stato maggiore fino al palco su cui siede il generalissimo nemico, pipando impassibilmente fra i suoi Emiri e Pascià d'ogni genere di code. Il generale cristiano non meno burbanzoso del suo ambasciatore, apostrofa exabrupto il turco e:*

*"Finalmente vuoi lasciari in paci la Sicilia, sbirru di Maumettu, o ti pigghiu a cauci in c... 'nfina in Barbaria? Sai tu cu parra cu tua 'nna stu mumentu?"*

*"Parra cu mia un miserabili cristianu chi puozzu accattari cu li tappini vecchi di li miei schiavi! Mi fai ridiri cu li tuoi minacci, piezzu di Conti Allampacucchi. E nun sai chi cu na sula taliatura mi basta all'armu di fariti inchiri li causi di cira, a tia e tutti li tuoi guappi chi puorti a lu latu? E suddu fazzu smoviri tutta la mia armata di terra e di mari chi nni sarà di tia e di tutti li tuoi populi sbintuarti?"*

*"Mi fai pietà, cani musulmanu! Ma nun sai ora ca nun sugnu cchiui sulu e chi na la Talia c'è lu miu collega Vittoriu Emmanuelli e Giuseppe Garibaldi, turruri di li cristianuna?"*

*"Mi pari musca tu e li tuoi cullegghi e accurzamu i chiacchiri, si no cu na botta di spada ti fazzu sautari la testa e zittiri na vota pi sempri."*

*"E iu ti dicu ca t'hai a zittiri tu, cani infidili, si no chiamu in aiutu la bedda Matri Maria chi nun si scanta di cientumila Maumetti".*

*"Hai bistimmiatu Maumettu? Nun c'è pietà; guerra, guerra!!"*

*"E guerra sia, nni lu santu nomu di Maria".*

*E qui comincia una scarica vicendevole d'ogni specie di armi da fuoco, alla quale non è bene trovarsi molto vicino; quindi l'apparizione, la fuga ecc. che termina con una rincorsa di turchi e cristiani fino altrave degli angioli, innanzi al quale la Madonna viene finalmente ad arrestarsi.*

*Lì succede una nuova scena. A piè di quel trave su tre sedili di disuguale altezza appaiono tre giovinetti: quello di mezzo in figura d'angiolo coronato di fiori, i due dallato con una specie d'ammanto reale e una corona anche da re sul capo. Questi ultimi li chiamano Scibilli (sibille?) e l'uno dopo l'altro, rivolti al simulacro, cantano certi inni che poi l'angelo ripeto con voce da soprano. Finalmente cantano tutti e tre insieme, e così abbiamo una specie di strofe, antistrofe, epodo e coro che uniti alla specialità dell'abbigliamento danno a quella funzione un'aria classico-medievale, da far supporre*

*un che di più antico che non sono i versi cantati, sebbene anche questi ora siano ridotti in istato da parere peggio che arabi. I nostri vecchi popolani li ripetono però con la più viva commozione. Dopo il canto dell'angelo ne ho visto più d'uno al vedere la Madonna tornare in città piuttosto che avviarsi in processione all'Eremo dei Milici, come usava fino a qualche anno fa, mettersi a piangere come un bambino e voltosi a qualche forestiere che aveva dallato, narrargli per filo e per segno come si faceva una volta alla festa. E se il suo uditore mostrava la pazienza di sentirlo, continuava a snocciolare i nomi dei più antichi patrizi di Scicli che successivamente andavano superbi di essere amministratori dei beni di questa Madonna, come u don Carlo Cilestri, Barone della Piana e coetaneo di S. Guglielmo; D. Antonio Bellomo, Barone di S. Gusmano e della cittadella di Scicli; D. Guglielmo Ribera Barone di S. Paolino e genero di un De Caro Duca di Palma; D. Stanislao Penna, quinto Barone di Portosalvo che sul finire dello scorso secolo edificò la parte superiore dell'Eremo, per lo innanzi limitato a un pianterreno e al tempietto già ingrandito dal buon canonico Sammito. E di tutti costoro e di tanti altri citava date e controdade come sino al 1867, si leggevano nei ritratti appesi lungo le pareti di quel solitario edificio!>>.*

### CARLO STOPPANI

Nel contesto del racconto<sup>12</sup> di una sua visita nel circondario di Modica, il maestro Stoppani ha modo di descrivere la rievocazione della battaglia fatta in quel periodo. Eccola:

*<<E' Scicli il paese in cui si apre la prima fiera dell'anno, al sabato avanti la domenica di Passione, e vi accorrono genti di ogni parte dell'isola e delle vicini Calabrie per lo smercio di bestiami. In quel giorno è anche la festa principale del paese, cioè la Madonna delle Milizie, e si solennizza con una finta battaglia fra Turchi e Cristiani, guidati i primi dall'emiro Belcane e i secondi dal conte Ruggiero coll'intervento miracoloso della Vergine a cavallo armata di brando, e coll'esito finale in un trionfo del vessillo cristiano. ...*

*"Ab antiquo – scrive il prof. Valentino de Caro – il luogo della festa fu quello stesso ove vuolsi accaduto il famoso combattimento, cioè la spiaggia di Donnalucata in vista della chiesetta (la chiesa della madonna delle Milizie alla quale è annesso un Eremo e che sorge alla distanza di poco più di un miglio dalla borgata di Donnalucata) consacrata alla ricordanza della prodigiosa apparizione. Lì sbarcavano da varie scialuppe tutti i marinai dei due scali di Sampieri e Donnalucata, colle facce ritinte a nero e messi in perfetto costume orientale. Il più giovane e robusto portava in pugno la bandiera della mezzaluna; il vecchio marciava alla testa con grave andamento e dietro gli veniva un paggio che gli sosteneva la lunga coda della magnifica veste da Emiro, mentre un altro innanzi recava una più lunga pipa, dalla quale egli aspirava il fumo negli intervalli in cui non aprisse a bocca al comando. Dalla parte di terra avanzavasi intanto la borghesia sciclitana coperta tutta di gambiere, bracciali, scudi, elmi a grandi pennacchi; insomma in completo arnese medievale, spiegando una bandiera rossa col leone che sale tre colli, insegna del Comune di Scicli e comandata dal Conte Ruggero, che aveva tutta la coscienza del personaggio che rappresentava. Cominciavano i messaggi d'ambo le parti; seguiva l'impossibilità dell'accordo, la sfida, l'attacco. Dopo i primi scontri i cristiani cominciavano a retrocedere, i turchi a sopraffarli, lo sgomento ad impadronirsi del campo dei fedeli, le loro grida a innalzarsi acutissime, invocando l'aiuto del cielo, finchè al subito apparire della Madonna sulle spalle di robusti contadini, la scena cambiava immantinenti d'aspetto e i mussulmani atterriti correvano alle navi che, pigliando il largo perdevansi all'orizzonte. A poco a poco però il luogo della battaglia si scelse sempre più vicino all'abitato ed ora lo scontro si prepara nel piano dell'Oliveto fuori il limite meridionale del paese".*

---

<sup>12</sup> STOPPANI CARLO – LANCETTA PIETRO, *Passeggiate nei dintorni di Modica*, Tipografia Temistocle Avolio, Modica 1882.

*Ma il tempo ha distrutte le forniture militari adatte a travestire i combattenti, alle spade e alle lance vennero sostituiti i fucili e i tromboni, e mal si saprebbe distinguere fra i due comandanti chi sia Belcane e quale Ruggiero, se il primo non fumasse continuamente con la sua immensa pipa. Pure anche oggi lo spettacolo commemorativo della gran battaglia ha una certa qual attrattiva, che molte sono le genti che accorrono a Scicli per vederlo, e noi passeremo a descriverlo, se questo è il volere di uqalche lettore che non l'abbia mai goduto.*

*Supponiamo che sia l'alba di un bel mattino di primavera, e già il piano dell'Oliveto formicola di buoi, di tori, di vitelli, di vacche, di giovenche, d'asini, di muli e di cavalli, che muggiano, ragliano e nitriscono, scuotono le campane, si misurano le corna, le zampe e i molari, e in mezzo a quella turba non molto disciplinata tu vedi mandriani, cavallari, massari, contadini, armati di lunghi bastoni e che a guisa di prefetti o silenziari, vanno battendo pelli, carni ed ossa e tutto disponendo in file, in gruppi ed in buon ordine. Scicli ribocca di persone, che vanno e vengono per le contrade, in mezzo ai venditori di stoffe, di chincaglie e piatterie, ed è un correre, un fermarsi, un ridere, uno scherzare, un chiamarsi l'un l'altro, e un darsi il benvenuto. Uomini, donne e ragazzi si affollano nelle bettole e nelle botteghe, e chi festeggia la mattinata con un buon bicchierotto di vino, chi si permette il lusso di un piatto di pesciolini, chi prova un cappello, chi staglia un paio di calzonni, chi sceglie un fazzoletto per la moglie, chi compera le bambole per i bambini, e da per tutto, dal più al meno, dall'oncia al soldo, si contratta, si bisticcia, si snocciola denaro, da tutti insomma si fa fiera.*

*Intanto il suono dei sacri bronzi echeggia maestoso nella valle, e invita i cristiani al tempio, che ornato a festa rappresenta la reggia della Vergine delle Milizie, protettrice della terra sciclitana. Il popolo vi accorre e contempla con orgoglio e compiacenza quella Donna regalmente addobbata, colla corona in capo, la spada in pugno e corazza al petto, che ferma sul suo destriero impennato e quasi ritto sulle zampe posteriori, minaccia di calpestare i corpi di due barbari saraceni.*

*Ma già intronano nell'aria i colpi di fucile e di trombone, che danno avviso dello sbarco di Belcane sulle terre sciclitane. Ruggiero è pronto in mezzo ai suoi armati, a suon di banda fa un giro del paese ed indi inseguito da un numeroso popolo si reca alla chiesa ove offre a Maria i suoi omaggi. Il nemico si sta avvicinando, Belcane ha acceso la sua pipa, e in mezzo alle sue orde armate, cammina lento e grave, e col frastuono dei tamburi riempie i cuori di spavento. Procedendo misurato nei suoi passi e vestito sfarzosamente, il superbo Emiro arriva anch'esso alla chiesa ove Ruggiero gli vorrebbe impedir l'entrata. Ma l'ora del finto combattimento non è ancor giunto. E Ruggiero, tutto investito del personaggio che rappresenta, a stento si trattiene dall'incominciar la pugna, e con parole e minacce si sforza d'aizzare il saraceno che impassibile gli risponde con quattro boccate di fumo.*

*Lasciamo che intanto i Turchi e i Cristiani, dimenticando per il momento gli odi ed i rancori, si sentano divotamente la Santa Messa, e noi portiamoci al piano dell'Oliveto ove dovrà succedere la gran battaglia. Eccoci arrivati. La fiera sta sul finire e già le bestie se ne vanno scuotendo le campane e mandando qualche raglio e qualche nitrito, contente alcune d'aver cambiato padrone, contente altre di ritornare al noto pascolo. Frattanto la folla, di mano in mano che le bestie se ne vanno, passa a rioccupare i posti rimasti vuoti, e tutto il piano va trasformandosi a poco a poco in una grandiosa platea, ove gli spettatori più coraggiosi si collocano intorno ad una specie di rialto, fiancheggiato da una barca e che rappresenta il quartiere di Belcane, mentre i più timidi e prudenti scelgono i posti più lontani e fuori il campo di battaglia onde non incorrere nel pericolo d'essere travolti nella fuga. La gradinata che sale al convento dei cappuccini e rappresenta il lato meridionale del vasto piano è tutta occupata dalle famiglie signorili, che sfoggiano in quella festa le più belle grazie e i più bei colori. Al piè poi di quella gradinata, a guisa di trofeo, s'innalza un lungo trave, al quale stan sospesi degli angeli in*

*atto di volare. E mentre il piano va coprendosi di migliaia di persone, non pochi contadini, saliti in groppa agli asini, ai muli, ai cavalli, correndo in su ed in giù per lo stradale, rappresentano la cavalleria che fa le scorrerie nel campo e se succede qualche capotombolo è questo salutato dalle grida e dagli evviva degli spettatori.*

*Ma, attenti! L'ora della pugna è giunta. I saraceni hanno già occupato la loro fortezza e Ruggiero vi manda un parlamentario perché intimi all'Emiro di sgombrare subito le terre. L'ambasciatore cristiano si dirige al campo nemico, e s'imbatte nell'ambasciatore turco, e qui ha luogo un dialogo<sup>13</sup> in dialetto che eccita le risa negli spettatori che vi sono vicini:*

*"Dimmi, cani infidili mussulmanu, pirchè ti truovu ancora nna sti cuntradi, duoppu chi lu miu gran generali, conti Ruggieru, è vinutu a cacciariti come un cani di tutta la Sicilia?"*

*"Mi ci manna lu miu gran signuri Belcani, ginirali di lu gran signuri Mustafà patruni di la Taliae di l'Oropa chi vuoi pagatu lu tribututu, chi pri tanti anni nun ci aviti vulutu pagari. Lu miu gran Signuri vi passa l'ultimu bonu pirmissu; si no vidriti tutti li suoi vascielli sbarcari un tittimtu di barbarischi, chi vi protirannu cu li vostri muggghieri e cu li figghi in Trataria, a vinnirivi comu armali di fera, e mantinirivi in prisciuni c'un guottu d'acqua e una scarda di pisci".*

*Qui il dialogo continua più animato e più offensivo, si discute a lungo ma nulla si conclude e scambiandosi a vicenda rodomondate, ciascuno ritorna al proprio campo. Ruggiero udito l'esito dell'ambasciata recasi in persona col suo stato maggiore al campo nemico, e senza premettere alcuni cerimoniali, agitando la sua spada, e alzando il pugno in aria apostrofa il generale Belcane:*

*"Finalmente vuoi lasciari in paci la Sicilia, sbirru di Maumettu, o ti pigghiu a cauci in c... 'nfina in Barbaria? Sai tu cu parra cu tua 'nna stu mumentu?"*

*"Parra cu mia un miserabili cristianu chi puozzu accattari cu li tappini vecchi di li miei schiavi! Mi fai ridiri cu li tuoi minacci, piezzu di Conti Allampacucchi. E nun sai chi cu na taliatura mi basta all'armu di fariti inchiri li causi di cira, a tia e tutti li tuoi guappi chi puorti a lu latu? E suddu fazzu smoviri tutta la mia armata di terra e di mari chi nni sarà di tia e di tutti li tuoi populi sbintuarti?"*

*"Mi fai pietà, cani musulmanu! Ma nun sai ora ca nun sugnu cchui sulu e chi na la Talia c'è lu miu cullega Vittoriu Emmanuelli e Giuseppe Garibaldi, turruri di li cristianuna?"*

*"Mi pari musca tu e li tuoi cullegghi e accurzamu i chiacchiri, si no cu na botta di spada ti fazzu sautari la testa e zittiri na vota pi sempre."*

*"E iu ti dicu ca t'hai a zittiri tu, cani infidili, si no chiamu in aiutu la bedda Matri Maria chi nun si scanta di cintumila Maumetti".*

*"Hai bistimmiatu Maumettu? Nun c'è pietà; guerra, guerra!!"*

*"E guerra sia, nni lu santu nomu di Maria".*

*Ruggiero, tutto acceso nel volto e lanciando fulminei sguardi, lascia il campo nemico, recasi alla sua armata che lo attende, espone l'esito della sua gita, incoraggia i suoi soldati, li pone in ordine di battaglia e dà il segnale di assalt. Si slanciano i cristiani come leoni al grido di "viva Maria!"*

*Ma i Turchi si difendono arditamente. I colpi dei fucili e dei tromboni, uniti allo stormo delle campane ed alle grida del popolo, producono un indicibile frastuono. Colonne di nero fumo si sollevano in aria, i due eserciti si avanzano, s'arretrano e si incalzano come l'onde del mare, e Ruggiero spicca, in mezzo a quella moltitudine moventesi, con la spada scintillante che s'agita nell'aria per animare i combattenti. A un certo punto la sorte pare voglia favorire i turchi, ma ecco che a suon di banda e salutata dagli evvivaclamorosi del popolo, la Madonna si avvicina al campo cristiano. L'armata di Ruggiero si rianima, s'avvanza, incalza il nemico, che finisce con l'abbandonare il campo, dandosi ad una precipitosa fuga. E qui l'azione non è più finta ma reale, ma reale.*

---

<sup>13</sup> Il dialogo è ripreso dal racconto del De Caro visto precedentemente.

*Succede un scappascappa, su tutto il piano a gambe levate, di turchi, e psettatori inseguiti dall'armata cristiana protetta dalla celeste amazzone. Voci di popolo, grida, e clamori di turchi e cristiani, strepito di tamburo e gran cassa, stormo di campane, urti, ammacature, capitomboli, volate di cappelli, e il povero Belcane che primeggia fra tutti per l'alzata dei calcagni: ecco lo spettacolo, che ti si svolge davanti.*

*Giunta l'armata cristiana presso il trave degli angeli, lo stesso si piega e si china come per incanto e compiendo un mezzo giro, si volge a destra ed a sinistra, e gli angeli prestano alla Vergine il loro omaggio. Prorompe allora tutta la folla in un fragoroso evviva, gli Angeli ripetono l'omaggio, e le campane suonano alla distesa finchè a piè del trave appare un angelo (in carne ed ossa) che canta l'inno della vittoria in lode di Maria. E' un momento solenne capace di commuovere anche il più incredulo fra gli astanti! Tutta quella immensa moltitudine è immobile e silenziosa, ascolta religiosamente il canto, come se il vasto piano fosse tramutato in un grandioso tempio. La statua equestre della Madonna spicca sopra il numero infinito di teste e di cappelli, sfolgora di luce per riflesso dei raggi solari, e sgravitando sopra i corpi di due orridi saraceni, roteando la sua spada scintillante, pare che dica al popolo che la circonda: "Non temere, o popolo cristiano, che se il barbaro avrà ardire d'invadere un'altra volta le tue terre, esso verrà calestato sotto le zampe dle mio destriero, come lo sono questi due schifosi seguaci di Maometto". La voce soave dell'angelo s'innalza, si espande melodiosa e melanconica di quella melanconia dolce e soave che non attrista, ma armonizza i cuori, accresce i palpiti, e fa spuntare la lagrimuccia del contento sotto il ciglio del buon popolano.*

*Cessa il canto, l'angelo spicca un salto fra mezzo alla folla che prorompe un'altra volta in un fragoroso evviva, il trave s'inchina, rota sul proprio asse, gli angeli rendono di nuovo il loro omaggio e la celeste Amazzone a suon di banda e di campane, seguita dalla folla, fa l'entrata trionfale nel paese. Si odono però ancora dei colpi in lontananza. Che son quei colpi? E' il povero Belcane che con pochi dei suoi rimasti vivi, ha preso il volo pei lidi nativi, salutato dalle fucilate dei più intrepidi fra gli armati cristiani.*

*La festa è terminata e Turchi e Cristiani, posate le armi e le bandiere e svestite le divise, irrompono nelle bettole, ove da buoni fratelli si dividono il piatto dei maccheroni e la bottiglia di vino, e noi, lasciando al lettore la briga dei commenti, ritorniamo alla nostra piccola comitiva che è andata gironzolando per il paese>>.*

## GIUSEPPE PITRÈ

Nel contesto della sua raccolta degli usi, costumi, credenze, riti e tradizioni della Sicilia, anche il Pitrè si occupò della festa della Madonna delle Milizie. La descrizione fatta dal Pitrè nel 1899 è sostanzialmente, con qualche variante, quella del Morana. Il racconto del Pitrè diverge da quello del Morana per il fatto che non parla della processione del giovedì ma dice che il trasporto alla chiesa parrocchiale è previsto per il venerdì, e poi nel racconto del pellegrinaggio all'eremo dopo la rappresentazione – che qui non riportiamo - nell'indicare l'arrivo all'eremo verso le due di notte, quando si canta la Messa e con il conseguente rientro a Scicli da parte di quanti sono stati ospitati dai frati all'alba della domenica.

Da notare come il Pitrè non riprenda dal Morana - diversamente dal Guastella che la rilancia nei suoi scritti - l'insinuazione della morte dei bambini messi sul palo in veste di angeli: calunnia che svela l'atteggiamento anticlericale e antireligioso dell'epoca di cui non si è mai trovato un riscontro documentale. E inoltre aggiunge la descrizione del canto dell'angelo. Ecco la sua relazione:<sup>14</sup>

*<< La data dello spettacolo è il Sabato che precede la settimana di Passione, quindi nel mese di Aprile; il luogo, un gran prato, che è quello dell'Oliveto, all'uscita del paese; attori, gli abitanti di Scicli, altri da Musulmani, altri da Cristiani; quelli, capitanati da un emiro a nome di Belcane (Bel-Kan); questi, dal Conte Ruggero in persona, ossia da un popolano qualunque, che ne prende il nome e vuol disimpegnarne il valore.*

<sup>14</sup> PITRÈ' GIUSEPPE, *Feste patronali nella Sicilia Orientale*, Brancato Editore, 2001, pp. 87 ss.

*Ma poiché non si tratta della festa di un solo giorno, non lascerò di avvertire che già fin dal Giovedì nella chiesa del Monastero di Valverde, depositario della immagine della Madonna, con sonate, cantate, illuminazione, si dà principio alle feste, le quali, la sera del Venerdì hanno seguito in un'altra chiesa, dove il simulacro viene condotto in processione; e che, per dir tutto, in questi tre giorni si assiste ad una fiera di bestiame, a corse di cavalli, di muli, di asini, e a non so quali altri divertimenti, come si è ripetutamente osservato, comuni a quasi tutte le feste dell'Isola.*

*Il Sabato mattina, appena fatto giorno, cominciano le schippettate e le tamburate più chiassose. Pare che ci sia un attacco: ed è invece una delle tante manifestazioni di gioia dei componenti uno dei futuri due eserciti nemici. Sono marinai e pescatori di Donnalucata, di Sampieri e perfino di Pozzallo, che giungono a Scicli, impazienti di dar mostra della loro marzialità, non ostante che come Musulmani sono destinati a una parte odiosa e ad una disfatta sicura. Portano larghe brache, turbante ricco di nastri a varii colori, giubboncino e camicia rossa, trombone in mano, scimitarra al fianco, tutto in perfetto costume arabo. Va con essi un pascià a tre code ed un bandiera con mezzaluna. Le ore passano rapidamente, e l'esercito cristiano si viene mano mano ingrossando gli Sciclitani, che per antica consuetudine hanno il diritto e sentono il dovere di essere i discendenti degli antichi eroi che combatterono sotto Maria per la difesa della patria e della fede. Uno di Scicli non potrebbe essere un musulmano!*

*Vestono cacciatora o vecchie uniformi; ma il loro capo porta elmo, corazza, gambiere alla medio evo ed è inteso col nome di "Conte Ruggiero Normanno, vincitore de' cani musulmani". La loro bandiera porta una semplice croce rossa in campo bianco.*

*Verso mezzogiorno si recano in casa dell'operaio destinato a rappresentare quell'eminente personaggio, e, salutatolo con una scarica generale, tornano indietro di conserva con lui. Così fanno i Saraceni nell'andare incontro al loro capo Belcane.*

*I due drappelli s'avviano alla chiesa, innanzi alla cui porta si ordinano in marcia. I saraceni vengono primi, preceduti dal porta-bandiera e da Belcane, che viene fumando una enorme pipa, la quale gli scende fino a terra; e dietro a cui un giovinetto, turchescamente vestito, gli tiene sospesa la coda del manto. Seguono i Cristiani, ultimo dei quali il Conte Ruggiero col suo aiutante di campo. Il clero con la statua chiude la processione. Nel piano dell'Oliveto, sotto il sole cocente di Aprile, in mezzo a un popolo entusiasta, le due truppe si schierano in ordine di battaglia: i cristiani con la statua a destra dello stradone che conduce a Donnalucata, i Saraceni a sinistra. E qui han luogo scene bizzarre e dialoghi dei più pepati.*

*"Manda prima Ruggiero a dimandare al capo dei Musulmani (che pare sia il Califfo medesimo poiché il popolo gli dà il nome di Re Turco) perché sia venuto in Sicilia e cosa pretenda; risponde questi che la Sicilia è sua e che intende comandarvi egli, altrimenti i Normanni gli paghino un tributo (nota che questo fatto di chiedere il tributo ai paesi che non si volevano sottomettere è storico nei Musulmani ai quali lo prescrisse lo stesso Maometto); replica Ruggiero che egli solo comanda in tutta l'isola e che non può riconoscerli diritti di nessuno; ritorni piuttosto nei suoi paesi il musulmano se non vuol essere massacrato.*

*Ma i Saraceni non si muovono e chiedono per l'ultima volta il tributo prima di attaccar battaglia. Allora si abbordano i due capi in persona e, fermatisi nel centro della distanza che separa le due armate, ricominciano la discussione la quale diventa via via buffa e più difficile a descriversi. Come è naturale però, essi non riescono ad intendersi, finiscono col dircene d'ogni sorta e si separano dichiarandosi guerra a morte. Non son peranco giunti i capitani al lor posto, che i soldati rispettivi cominciano il fuoco senza stare ad aspettare gli ordini che essi hanno già indovinati. I Saraceni sparano a chi fa più lesto a caricare e scaricare, ma i Cristiani fanno sempre fuoco di squadre: prima nessun si muove dal posto che occupa quindi cominciano le cariche e gli assalti reciproci, nei quali chi ne tocca son sempre i Cristiani tanto per ragion del numero minore, quanto per la*

posizione più cattiva che occupano sicché avviene non di rado che uno di loro si trovi circondato da cinque o sei nemici che lo assordano coi loro colpi.

Né qui tirano più all'aria ma ognuno al suo avversario e talvolta quasi a bruciapelo di maniera che sembra s'abbiano talvolta a fare del male, nonostante che l'archibuso sia carico solamente dello stoppaccio e poca polvere; pure non succede mai alcun danno.

Finalmente, quando saraceni e Cristiani sono talmente confusi tra loro che riesce impossibile ai secondi di svincolarsi e riunirsi al solito in gruppi e quando è per finire la munizione occorre la Madonna il cui aiuto è stato fortemente invocato dai perditori, e cessa il combattimento colla fuga precipitosa de' Saraceni; i quali inseguiti dai loro nemici, ad un tratto diventati vincitori, si danno a fuggire a rotta di collo, mandando urla immani e proferendo ingiurie terribili e fuggendo giungono all'estremità del prato, dove è già stata preparata qualche cosa con cui terminare bene lo spettacolo.

Quest'altra cosa consiste in certi gruppi di angeli sospesi a delle aste di legno per aria, e combinati in modo che quando arriva lì la Madonna calano giù fino a terra e le si inchinano davanti, rinnovando per tre volte il saluto. Un tempo quei gruppi d'angeli erano viventi ... Ora la parte che i ragazzi pigliano al saluto della Madonna è semplicissima e certamente di nessun pericolo. Quando esso è stato fatto dagli angeli di legno, ne montano tre viventi sopra una specie di altarino, i quali inghirlandati di fiori, adorni di seta e oro e con delle grandi alle spalle, cantano prima a coro, indi uno alla volta, poi a due, finalmente di nuovo a terzetto, degli inni in onore della Vergine, alla quale rendono grazie del segnalato favore reso a Scicli, chiedono protezione per l'avvenire e promettono fedeltà e omaggio in nome di tutti i cittadini. Poesia e musica ormai sono tradizionali e popolarissime nel paese, l'una in endecasillabi, ... l'altra in una specie di canto fermo".

*Non è forse inutile lo avvertire che degli angeli uno è proprio vestito da angelo, gli altri in veste femminile, palma in mano e corona in testa e son chiamati scibilli (sibille); che primi sciolgono inni profetici in lode della Vergine salvatrice e tacendo fanno posto all'angelo che con voce acutissima incomincia:*

Bella immagine invitta, a te Reina,  
sopra bianco destrier, Scicli s'inchina.

*Dicesi autore di questa cantilena l'arciprete Carioti, morto nel 1780; ma del pubblico mai nessuno si cura sapere chi sia: esso è commosso e, benché si asciughi gli occhi e raccomandi alla Bella Madre delle Milizie l'anima sua, è soddisfatto e contento della grazia che la Madonna gli ha concesso di farlo vivere un altro anno per godere di tanto spettacolo. Chi sa se quest'altro anno sarà tra' vivi ... Ma pure morendo, avrà da andare a cantare all'altro mondo!>>.*

### SAVERIO SANTIAPICHI

Anche se intrisa di una vena di positivismo, la testimonianza del Santiapichi, che si diletta di storia patria, è interessante, e sembra confermare l'assenza della rappresentazione nel '700 così come da noi accennato all'inizio:<sup>15</sup>

*<<Che dire della cosiddetta sacra rappresentazione? Un illustre folklorista, il Pitre tratto in inganno dalle non vagliate affermazioni e informazioni del Guastella, che la ritenne medievale e tale la ritiene la svedese donna Cecilia Waern, venuta qui in Scicli, poschi anni or sono a osservarla.*

*Ahimè! Niun mandato nei conti comunali sino ai primi del Settecento, ne fa menzione; niuna annotazione si trova nei notari dal 1400 all'anzidetta epoca, che pure amavano ricordare altre rappresentazioni; in nessun documento l'ò mai trovato ricordata; in nessuno dei conti della chiesa delle Milizie!*

*Fu il che al culto della Madonna, pacifica e miracolosa fugante le locuste dal territorio, sostituì quello della Vergine seduta sul bianco destriero che calpesta due mori: la Vergine*

<sup>15</sup> SANTIAPICHI SAVERIO, *La Madonna delle Milizie*, Il Giornale di Scicli, pp. 6-7.

*sorridente e che tiene la spada in mano come una amazzone moderna il frustino! Fu lui che istituì per il primo questa mascherata, che scrisse quel magnifico inno, monumento di stoltezza in versi; che si affannò a trovare e fabbricare prove!>>.*

### CONCETTA CATAUDELLA

Concetta Cataudella<sup>16</sup> riporta la descrizione della festa e della battaglia nel 1919:

*<<Ogni anno, quindici giorni prima di Pasqua, si fa la festa della Madonna delle Milizie. Nel pomeriggio del sabato, su di un'antica barca a vela posta su ruote, si avvicina alla Chiesa Madre Belcane con un manipolo di uomini travestiti da Turchi e armati di sciabole e tromboni. Nel punto opposto della Matrice si torva Ruggiero di Altavilla, col suo stato maggiore ed alcuni soldati Cristiani armati di sciabole e fucili, preceduti da una bandiera nazionale. Spari, fumo, grida! Esce dalla chiesa l'artistica statua della Madonna delle Milizie... Suonano a festa le campane... La Madonna gira il paese; al piano dell'Oliveto si ferma. Ritto su di un palco di legno sta Belcane con il suo stato maggiore. Segue l'alterco tra Ruggiero e Belcane. Arriva la Madonna; i Turchi fuggono e i Cristiani li inseguono... la musica intona la Marcia reale. Un giovinetto vestito da angelo sale sul palco e con voce caratteristica, lenta, patetica, sentimentale, canta l'inno di ringraziamento alla Madonna>>.*

### MARIO PLUCHINOTTA

Con comprensibile amor patrio il Pluchinotta<sup>17</sup> descrive la festa nelle sue varie fasi:

*<<Il fatto prodigioso è tuttora commemorato ogni anni nel sabato sitientes, giorno della sua ricorrenza, con una ricostruzione dell'avvenimento che in altri tempi fece accorrere in Scicli gente di ogni parte dell'isola e fin dalla lontana Calabria.*

*Può dirsi senza tema di esagerazione che nessun siciliano ignora la festa delle Milizie di Scicli; chi non l'ha vista per lo meno ne ha sentito parlare, quando non ha letto le descrizioni ampie e colorite dei nostri folkloristi.*

*Lo sbarco dei turchi viene rappresentato dall'arrivo di una potente galea la quale ormeggia nei pressi del piano dell'Oliveto. Sui suoi fianchi sono dipinte le onde increspate del mare su pezzi di ruvida tela che servono a nascondere le ruote su cui si muove. La prua è una gigantesca figura di cigno. A poppa porta scritto STAMBUL. Nell'alinea riproduce abbastanza bene l'architettura navale dell'epoca. E' carica di turchi biancovestiti, con ricchi turbanti, e in mezzo ad essi sta Belcane Amira con un turbante ancora più ricco, una corona di cartone dorato che mal si adatta alla circostanza, un ricco manto che vorrebbe esser serico, la scimitarra al fianco, una pipa monumentale in bocca.*

*Un tempo erano i pescatori delle due borgate di Sampieri e di Donnalucata che rappresentavano i turchi. Nel giorno della festa nessuno di loro avrebbe rinunciato per tutto l'oro del mondo al piacere di essere sulla "barca" (così è chiamata la galea) con tanto di turbante in testa. Il più autorevole fra di loro assumeva con gravità solenne la parte di Belcane Amira e per quel giorno nessuno era più felice di lui.*

*Poco dopo mezzogiorno la galea scende lentamente verso piazza Fontana, la piazza principale. I turchi saltano a terra e dopo una prima scaramuccia con coloro che dovrebbero rappresentare la guarnigione di Scicli e gli sciclitani accorsi in difesa della propria città, rimangono vittoriosi (sino a pochi anni fa questa scaramuccia si riduceva ad una nutrita quanto inopportuna scarica di fucileria a salve da entrambe le parti). La guarnigione si ritira verso il castello. La città rimane in balia di Belcane. Ma sopraggiunge il Gran Conte Ruggiero a capo di una schiera di Normanni, alla vista dei*

<sup>16</sup> MILITELLO PAOLO, in *Il Giornale di Scicli*

<sup>17</sup> PLUCHINOTTA MARIO, *Memorie di Scicli*, Scicli, Tipografia La Perello, 1932, 89ss.

quali Belcane si ritira verso il piano dell'Oliveto. Ruggiero gli manda un parlamentare che gli intima di partire immediatamente.

E' questi uno dei personaggi più importanti della festa delle Milizie. Infagottato dentro un'uniforme inverosimile e impennacchiato come meglio può (la nota maggiormente stonata della festa è la foggia di vestire dei cristiani che non risponde affatto a quella dei guerrieri del secolo XI), va a trovare Belcane nel suo accampamento, il quale poi non è altro che un palco di legno appositamente costruito perché l'immensa folla possa vedere la gustosa scena che si svolge.

Il parlamentare chiama ripetutamente Belcane ad alta voce, ma Belcane finge di non sentire e lancia enormi boccate di fumo come se la cosa non lo riguardasse. Quando poi si decide a rispondere domanda all'importuno chi è e cosa vuole. Il parlamentare presenta a voce le sue credenziali dicendo che lo manda Ruggiero il Normanno, Gran Conte di Sicilia, gilfio di Tancredi d'Altavilla, fratello di Guglielmo Braccio di Ferro, fulmine di guerra, terrore degli infedeli e così via di seguito, il quale vuol sapere che cosa è venuto a fare in Sicilia e gli intima di partire subito e di non molestare più i suoi stati. Ma Belcane gli dice che lui se ne infischia di Ruggiero il Normanno, in Sicilia ci è venuto e ci verrà quando gli pare e piace, e per andar via gli chiede un forte tributo. Dopo una lunga discussione che non approda a nulla il parlamentare scende dal palco bravando e minacciando.

Viene però Ruggiero il Normanno in persona a scovare l'orgoglioso e truculento Belcane Amira. Ed il dialogo diventa subito diatriba. Belcane non vuole sentire ragioni, vuole il tributo a qualunque costo. Ruggiero gli dice che il tributo glielo darà lui sulla testa e sulle costole. Il linguaggio popolare sfavilla in tutte le sue similitudini più argute e più fiorite, qualche volta con allusioni mordaci e spassose ad uomini e cose dell'epoca presente che suscitano la più clamorosa ilarità nella folla che gremisce il piano dell'Oliveto.

Non c'è bisogno di dire che non si conchiude nulla nemmeno con Ruggiero e nuovamente si corre alle armi. La Battaglia s'ingaggia curiosissima, quando in mezzo alle schiere cristiane appare la statua della Vergine a Cavallo, uscita in quel momento dalla Chiesa Madre.

E' il momento culminante in cui la Gran Madre di Dio avrebbe pronunciato le famose parole: "Eu adsum ecce me civitas dilecta protegam te dextera mea".

I turchi fuggono precipitosamente inseguiti dai cristiani e la battaglia è finita. I normanni si schierano con la statua della Vergine in mezzo, davanti un poggiolo dove un giovinetto vestito da angelo canta un inno di ringraziamento alla Vergine. La folla si accalca dietro a loro. L'angelo canta ai piedi di un'antenna che sostiene altri angeli di cartapesta, i quali si muovono per mezzo di speciali ingranaggi come se volassero sul capo dell'angelo che canta.

Questa che ho descritto però non è che la festa di un tempo o la festa come dovrebbe essere. Spesso innovazioni non felici ne hanno menomato l'importanza storica e tradizionalistica, e più spesso ancora il numero dei personaggi che dovrebbero rappresentare i due eserciti è troppo esiguo perché la battaglia fosse riprodotta con una certa naturalezza.

Alcuni anni fa un allegro Belcane aveva tanto pochi turchi nella sua Stambul che non sapendo come meglio riempirla vestì le donne di casa sua da odalische e scese a Scicli con tutto l'harem.

I normanni a volte non sono che pochi volenterosi vestiti alla meno peggio (ora se ne vedono persino in grigio verde), a capo dei quali sta sempre un Gran Conte Ruggiero con una vecchia uniforme di musicante o di guardia municipale, schiacciato sotto un elmo del reggimento di cavalleria Real Palermo di borbonica memoria.

Però qualche tentativo di far ritornare la festa delle Milizie alla grandiosità di prima c'è stato. E senza dubbio sarà seguito da altri tentativi, che auguriamo più felici>>.

## MARIA GALANTI

Dal libro *La danza della spada in Italia* di Maria Galanti, docente di storia delle tradizioni popolari all'Università di Roma, edito nel 1942, riportiamo<sup>18</sup> la descrizione della festa così come fotografata nel 1940 e che tra l'altro attesta lo spostamento del luogo della rievocazione della battaglia dal piano dell'Oliveto al piano davanti alla chiesa Matrice di Scicli:

*<<E' uno spettacolo popolare nel quale si riproduce lo scontro avuto dal normanno Conte Ruggero col Saraceno Belcane ..., nella piana presso Scicli, e conclusasi con la vittoria dei Cristiani. Le due schiere s'incontrano e si azzuffano dopo che il duce normanno e l'infedele, che è venuto dal mare a pretendere un tributo di signoria, si sono largamente scambiati epiteti ingiuriosi; ma quando sembra che i seguaci di Maometto abbiano il sopravvento, ecco giungere in aiuto dei Cristiani l'immagine di Maria, che è rappresentata da un'astatua della Vergine armata di spada, sopra un focoso destriero, che calpesta due turchi. I mori, profferendo bestemmie ed urlando fuggono, mentre i cristiani li incalzano, e il canto di un angelo si eleva a celebrare le lodi della Madonna che, in processione, viene riportata al santuario. L'Angelo, che è un giovinetto, canta ai piedi di un'antenna a forma di T dalla quale pendono altri angeli di cartapesta (un tempo autentici poveri bimbi trovatelli) i quali, per congegni speciali, si muovono quasi a significare come un volo di cherubini che tripudiano intorno alla Vergine.*

*L'azione che ho riassunta in questi brevi cenni e che, come si vede, contiene tutta la trama mimica della "moresca", della quale può ritenersi ancora un'espressione, privata del ritmo, si svolge sopra apposito palco, con minuzie di particolari e con un dialogo vivace e serrato. Lo spettacolo avveniva un tempo nel piano dell'Oliveto, oggi invece nella piazza Maria Josè di Scicli. Gli esecutori sono umili rappresentanti del ceto popolare: al tempo del Pitrè l'ufficio di Ruggiero era sostenuto da un certo Ignazio calabrese, calzolaio, soprannominato "scupidda", e quello di Belcane, che deve sempre tenere una gran pipa in bocca, da un tal Guglielmo Carnemolla, vecchio marinaio, soprannominato "vola-vola". Ne consegue che il dialogo si svolge in pretto dialetto siciliano, e il linguaggio popolare sfavilla nelle sue espressioni più argute, più fiorite e più...ardite. Qualche volta si inseriscono nella recitazione gustose allusioni ad uomini ed a cose dell'epoca presente fra la più clamorosa ilarità della folla.<sup>19</sup>*

*Ruggiero – Mi fai pietà, cani musulmanu! Ma nun sai ca ora nun sugnu cchiù sulu e chi 'nni la Talia [in Italia] c'è lu miu cullega Vittoriu Emanueli e Giuseppi Garibaldi, turruri di li cristianuna?*

*Belcane – Mi pari musca, tu e li tuoi collegghi, e accurzamu chiacchiri, si no cu na botta di spata ti fazzu sautari la testa e zittiri na vota pri sempri.*

*Ruggiero – E iu ti dicu ca t'hai a zittiri tu cani 'nfidili, si no chiamu in ajutu la bedda Matri Maria chi nun si scanta di cientumila Maumetti.*

*Belcane – Hai biastimiatu Maumettu? Nun c'è cchiù pietà; guerra, guerra!*

*Ruggiero – E guerra sia, nni lu santu nomu di Maria!*

*I costumi sono sulla stessa linea anacronistica delle parole, specialmente quelli dei guerrieri cristiani, infagottati in vecchie uniformi, a doppia bottoniera della Guardia Civica o dei nostri Carabinieri con in capo elmi criniti, non meno venerandi, ereditati dal reggimento di Cavalleria Real Palermo del defunto esercito borbonico. Alla antica bandiera crociata – croce rossa in campo bianco – s'è oggi naturalmente sostituito il tricolore nazionale.*

*Nella celebrazione del 1940 ho incaricato espressamente una persona perché facesse eseguire le fotografie dei momenti più salienti dello spettacolo. Sono qui appresso riprodotte e, se chi mi legge, vorrà tenerle sott'occhio nella loro successione, potrà*

<sup>18</sup> MILITELLO PAOLO, *La danza della spada*, Il Giornale di Scicli, 29 maggio 2011, pp.6-7.

<sup>19</sup> Il dialogo che la Galanti riporta è quello trascritto dal De Caro perché, come il Pacetto Vanasia stesso racconta, dopo l'esperimento del 1933, si ritornò alla rappresentazione popolare del passato.

seguire lo svolgimento del dramma, cui non disdirebbe il titolo, in manifesto: “La Madonna delle Milizie – Mistero Medioevale in un prologo e cinque quadri”.

Il prologo è rappresentato (1ª foto) dall’arrivo della “barca” saracena: la figura di prua è un cigno gigantesco, a poppa si legge il nome “Stambul”.

I quadro: (2ª foto) A destra Belcane fra i suoi soldati e con la sua bandiera, a sinistra l’ambasciatore normanno del Conte Ruggiero, che gli intima di andarsene prima che tramonti il sole. Il turco gli risponde che venga sul palco il Conte Ruggiero, per pagare il tributo che gli deve.

II quadro: (3ª foto) Il Conte Ruggiero d’Altavilla è sul palco con la sciabola sguainata e rintuzza le pretese del moro, mentre i suoi guerrieri (chi sa perché?) stanno seduti con le spalle volte al pubblico.

III quadro: (4ª foto) Ha luogo lo scontro I mori piegano, mentre sventola il tricolore.

IV quadro: (5ª foto) La Vergine a cavallo è sul campo e insegue e disperde il nemico.

V quadro: (6ª foto) Esaltazione della Madonna.. A destra si vede il legno a forma di T sul quale sono tre bambocci in sembianze di angioletti. Ai piedi è un giovinetto, vestito da Angelo, che, con voce acutissima, canta una serie di 9 stanze, in onore della Vergine, composte dall’Arciprete Carioti, morto nel 1780, che cominciano “Bella immagine invitta! A te reina/ sotto bianco destrier, Scicli s’inchina!” L’ultima volta, mi si informa, gli angeli sono stati due e si sono alternati nel canto delle stanze, fino all’ultima che è stata cantata a due voci. Naturalmente Belcane non poteva essere Vola-Vola né Ruggiero lo Scupidda, conosciuti dal Pitrè; essi riposano da tempo nel piccolo cimitero di Scicli, ma la loro eredità artistica è stata raccolta da altri due esecutori popolari, umili e volenterosi come loro: l’ortolano Pellegrino Giuseppe per Belcane, e il muratore Cannata Felice per il normanno Conte Ruggiero d’Altavilla>>.

### ELIO VITTORINI

Vittorini abitò da piccolo per qualche tempo a Scicli. Nei suoi scritti riemergono i ricordi della sua infanzia legati alla nostra città e alle sue feste. Indirettamente sono una testimonianza di come queste feste erano vissute e sentite egli anni ’30 del secolo scorso. Nel romanzo *Il garofano rosso*<sup>20</sup> il protagonista ricorda di essere stato condotto bambino da un suo zio alla fiera, in un paese di cui dice d’aver dimenticato il nome. E avendo detto alla sua amorosa che era bella come la Madonna a cavallo, alla sua sorpresa le spiega:

<<Era in un paese, – dissi – era in un paese attraversato da un fiume di sassi, dove facevano la fiera. L’ho dimenticato che nome aveva ... E l’ho cercato, ma nessuno lo sa, dove sia. E la Madonna a cavallo era solo lì. Io ero bambino, no? E la vidi sopra il cavallo impennato che pestava i saraceni, una Madonna così diversa dalle altre. Mi dicono che non esistono Madonne a cavallo ... Ma io mi ricordo che a quella fiera c’erano banchi e banchi di piccole Madonne a cavallo ... Mi fermai, ma lei incalzava.

Come? – disse -.

Sai, i zufoli di terracotta, che vendono alle fiere? Sono figurine colorate, no? Col fischio di dietro ... Bene, in quel paese erano tutti di Madonne a Cavallo. E lo zio che m’aveva portato a quella fiera me l’ha comprata. Una piccola Madonna a cavallo alta metà di una mano, ma precisa come quella grande, coi capelli marrone e la corona in testa ... Mi ricordo che quando sono entrato al Ginnasio

L’avevo ancora. Poi alle prime vacanze non c’è stata più. Ma vedi ... Io pensavo di sposare una donna a quel modo ...>>.

<<Una volta i tuoni e il diluvio erano della Madonna a cavallo, nel paese attraversato dal fiume tutto di sassi. La festa veniva in ottobre, ed erano giorni e giorni di tuono per tutto il tempo che durava. La Madonna era anch’essa bionda, con la corona di guerrieri sulla testa e sotto gli zoccoli del cavallo pestava i saraceni>>.

### BARTOLO CATAUDELLA

<sup>20</sup> VITTORINI ELIO, *Il garofano rosso*, Mondadori, 1948.

Il raccordo tra la festa di fine Ottocento e quella del Novecento fino agli anni '60 è fatto dal prof. Bartolo Cataudella:<sup>21</sup>

*<<Nel sottodialeto di Scicli (che costituisce, com'è noto, un'area a parte, per talune particolarità di pronuncia, di flessione e di lessico, tra le parlate della Sicilia di sud-est) con il termine "I Mulici" si intendeva, e si intende ancora, sebbene con minore prestigiosità, rispetto a cinquant'anni or sono, per quel che riguarda la fiera, che figurava allora tra le più importanti dell'Isola, perché cadendo tra marzo e aprile, iniziava il periodo dei mercati di animali, ed anche per la festa, che allora si teneva più stretta alla sua tradizione di sagra caratteristica sullo sfondo di un giuoco di maschere: si intendeva e si intende ancor dunque, dire insieme: "a fera" e "a festa".*

*Due avvenimenti concomitanti nel tempo, ma distinti nello svolgimento, e nel differente interesse destinato nel pubblico. Infatti, ai "firuoti" poco o nulla importa della festa, con l'annesso spettacolo della battaglia, e tosto conclusi i loro affari, non aspettano più oltre, se non per fermarsi, chi ne ha voglia, alla prima tra le tante improvvisate osterie, lungo il percorso della fiera, con la frasca viva di limone, e la bandierina e la scritta "si fa da mangiare". E tosto "caccian di mandra" dietro agli armenti dai campani squillanti, guidandoli con lunghi vincastri a forcilla. Viceversa, il pubblico della festa non si dà pensiero della fiera, se non in piccola parte, secondo i particolari interessi di ognuno, o in generale, per i riflessi che una "buona" o "cattiva fiera" può avere sulla locale economia. Oh, l'attesa, ogni anno, del sesquipedale programma: - Quante e quali le "musiche" impegnate? Chi sarà il pirotecnico? ... Ma infine si somigliano tutti, codesti programmi, di ogni anno. "Giovedì (tanti del mese) ore otto: festoso scampanio...sparo di mortaretti...", ecc.*

*(Immaginiamo che chiasso, quelle cento campane dalle diverse voci, da empir di sonante allegria tutta la vallata, quando Scicli contava oltre venti chiese, e dodici tra conventi e monasteri!).*

*Ma il colmo della festa era il sabato. (festa mobile, la nostra: Giovedì, Venerdì e Sabato precedenti la Domenica in Albis<sup>22</sup>).*

*Il Sabato a vespero avviene il combattimento tra i "Turchi" (ma dovrebbe dirsi "Saraceni") e i "Cristiani" (cioè i normanni di re Ruggero).*

*E un tempo tra i guerrieri normanni c'erano anche degli armati a cavallo, in mezzo alla schiera dei fanti: quelli, armati di sciabola, tenuta in resta (vecchie sciabole da guardia nazionale, o da guardie municipali), e questi di fucili, anticipando (nel millenovecento o millenovecentuno) la scoperta della polvere da sparo. E in camicia bianca di bucato, e calzoni da festa, e una sciarpa a tracolla, e in testa un berretto da militare del regio esercito, meglio se il fez rosso da bersagliere con la nappina azzurra battente sulle spalle, nel mutar dei gran passi.*

*Ma poi la cavalleria fu abolita per lo scompiglio e il panico, che faceva nascere tra la folla, l'imbizzarrirsi di quelle povere brenne arretrate, e fu creata la "nave" chiamata "Stambul", che figura ancora nella festa. Una costruzione di cartapesta e compensato, con una bella polena a forma di cigno, e tutta bianca: issata sopra un carro basso, a quattro ruote, e spinta a braccia da alcuni "galeotti" nascosti dietro a un velario azzurro, che fa il mare. La nave reca Belcane seduto a poppa che fuma beato, e i "turchi" che si affacciano dalle fiancate, impugnando le armi terribili. Ma questi "turchi" come andavano vestiti? Di tutto bianco, la camicia, i calzoni e la fascia a tracolla, anch'essi, e per copricapo una grossa fiscella da giuncata tessuta di nastri di tanti colori.*

*Ciascun combattente riceveva quelle poche misurine di polvere avvolte in cartada giornale e gli stoppacci di carta e i fulminanti per il proprio schioppetto o trombone ad avancarica: terrore dei bambini quando tuonavano a salve, or qua or là tra la folla, codeste "ferree canne". (Adesso i costumi dei guerrieri sono cambiati: con corazze di*

<sup>21</sup> CATAUDELLA BARTOLO, *I mulici*, in *Sancta Maria Militum*, pp. 34ss.

<sup>22</sup> Qui il nostro ha una svista perché riporta in Albis invece di Domenica di Passione, forse confuso con la festa di san Guglielmo.

cartone e stagnola, e spadini di legno ed un elmo a visiera. Ed anche tutto il procedimento della "singolar tenzone", e il tenore del dialogo è mutato).

Il giovedì, solo festa in chiesa; il venerdì procesione pomeridiana, con la banda musicale e la statua equestre della Madonna; il sabato c'è il combattimento tra "turchi" e "cristiani" dopo il "parlamento" sul palco di Belcane e Ruggero (e prima tra i due rispettivi ambasciatori). Ed ora vi hanno introdotto un cascante eremita, dalla gran barba di stoppa. Quindi duello tra i due protagonisti, e la sconfitta di Belcane. Tuonano i mortaretti e le petriere dall'alto dei colli di San Matteo e della Croce. I "turchi" sono volti in fuga, inseguiti dalla Madonna a cavallo, sul fercolo recato a spalla dai devoti. E canta l'angelo.

(E un tempo era come assistere ad una "pasquinata". Il "turco" (cioè Belcane) si atteggiava a ribelle, ed era come la voce del popolo, che esprimesse nella satira la sua protesta sociale e politica; e parlava del governo e delle nuove leggi. I "piemontesi" avevan portato la libertà, e si poteva anche parlare, fino ad un certo punto, di loro, e delle tasse gravose e della grande miseria; e contor il monopolio dei tabacchi e perfino degli zolfanelli; e della tassa del macinato (la tassa sulla fame) finchè non fu soppresso. E gettava, Belcane, sul pubblico che si affollava attorno al palco, delle carrubbe come fossero chiappe di tabacco ("vedi come lo tratto il mio popolo!"). E quando Ruggero minacciava di cacciarlo dall'Isola con le armi, quello beatamente tirando boccate di fumo dalla lunga pipa, rispondeva: "pagami il tributo, e me ne vado; e se pagare non vuoi ti nni fazzu iri ccu a cira ne' causi". Ed era allora colui, proprio il tipo del perfetto pirata: cieco d'un occhio e la gran barba rossa...

Adesso, tutto il rito del sabato, si compie nella piazza grande, al centro della quale vien eretto il palco per la rappresentazione; e gli interlocutori parlan tutti pulito; e c'è si è detto, quell'eremita che raccomanda la pace. Ma un tempo il luogo del combattimento era quello stesso della fiera, lasciato sgombro nelle prime ore del pomeriggio, sul piano dell'Oliveto e che ora è occupato dall'edificio scolastico. E la folla si accalcava attorno al palco, pesticciando sull'erbetta umida e sulle "fatte" vaccine, le così dette "uosate", lasciatevi dalla fiera.

E sulla gradinata dei Cappuccini, era uno svariare di accesi colori, grmita com'era di donne del contado, che vi si erano istallate dapprima di mezzodì, per assistere alla cantata dell'angelo.

Si innalzava allora colà una macchina formata d'un asse, che si faceva piegare per mezzo di un argano, e ne pendevan, fissati ad una sbarra di traverso, degli angeli di pezza, col volto di cera; e sopra un ripiano di legno s'impostava un ragazzotto della campagna, vestito d'angelo anch'esso, con una corona di fiori finti sul capo, e un mazzetto di fiori freschi tra le mani: e cantava, l'inno di ringraziamento alla Vergine, con gesti scattanti da marionetta, obbedendo ai comandi d'un regista suggeritore, che gli diceva sottovoce: "ar'idda" e il mazzetto di fiori veniva offerto alla Madonna; "O puopulu" e il mazzetto veniva offerto al pubblico che ascoltava.

La cantata pare sia nata circa un secolo fa: la Madonna è chiamata "Amazzone invitta"; e innanzi a lei "tutta Scicli s'inchina" (che fa rima con "alta eroina"). La musica arieggia le arie popolari locali, come quella alla "carrettiera" o alla "chiafurara" (...). E dopo il combattimento e la cantata dell'angelo, bombardamenti a salve da far crollare il cielo, e lancio di palloncini umoristici, a stelle, a grosse oche, ad aquile con l'ali aperte, e nani che ammiccan col capo, nel prendere il vento, e perfino a Madonna a cavallo. E fischi assordanti dei bambini che gonfian le gte sullo zufolo delle statuine di creta dipinta, importati in grossi cofani da Caltagirone.

L'aria comincia a imbrunire; e cresce il chiasso e la stanchezza. Alla fine, le "musiche a palco", nelle piazze principali, e poi il "giocofuoco" in rosse girandole, e il castello grande che rappresenta la facciata della chiesa coi colori che cambiano ad ogni scarica dei colpi delle bombe id carta, che tessono il disegno: verde smerlido, rosso rubino, giallo oro...

*E la marcetta finale. E il "prosit" al Comitato. E si sente, dallo scalo ferroviario, fischiare il treno, formato per la corsa speciale, destinata ai forestieri, i Modicani, che devono tornare alle loro case, dopo la festa ...>>.*

### VINCENZO CONSOLO

Il nostro scrittore conterraneo, in questo scritto, riesce a dare, in sintesi, una descrizione della festa e della rappresentazione che va al cuore del sentimento cittadino:

*<<Come Addolorata, Annunciata, Immacolata, Assunta, del Rosario, delle Grazie, dei Miracoli, la Madonna si presenta, ma anche con le denominazioni meno usuali della Catena, della Sella, del Monte, della Stella, delle Mortelle, del Bosco, della Lavina, del Mazzaro, dell'Alemanna, dell'Udienza, delle Milizie ... Delle Milizie, sì. Unica Madonna, a nostra conoscenza, che dismettendo il ruolo domestico, dolce, consolatorio o pietoso della madre, indossando la corazza ed impugnando la spada, ci appare, superba e ardita, come l'ariostesca Angelica o la pulzella d'Orleans, in groppa a un bianco cavallo lanciato nella corsa, ausilio e condottiera dei Cristiani in lotta coi Musulmani. E' un mito, questo della Madonna guerriera in un paese del Ragusano che si chiama Scicli, nato sul terreno della "Riconquista" cristiana dell'Isola. Gli Sciclitani si trovano ad affrontare truppe saracene sbarcate sulla spiaggia di Donnalucata, stanno per soccombere, quand'ecco, invocata, dentro una nuvola, appare la Madonna amazzone con accanto il gran Conte Ruggero d'Altavilla in testa alla sua truppa. Lo scontro fra Normanni e saraceni è breve e sanguinoso, ma alla fine, naturalmente, vincono i Cristiani, e i superstiti Musulmani, tornati sulle navi fuggono via.*

*Resta sul campo a troneggiare, con la sua corazza, la sua spada e la sua corona d'oro, la bellissima guerriera, che ogni anno torna, sfolgorante nella luce d'aprile, dalla penombra della chiesa, nell'arioso, vasto teatro della piazza a Scicli, di Scicli la Inclita, la Vittrice. Teatro: in quel paese di cave e di grotte, d'alvei di torrenti e di rocciosi poggi, di fortezze e di castelli, di chiese e di palazzi d'un barocco bizzarro, dove personaggi e maschere dallo sguardo stupefatto sembrano affacciarsi, da balconi, dal colmo d'archi, di fastigi, come spettatori e attori d'un incredibile spettacolo, in quel paese, nella sua piazza, avviene la rappresentazione della Turchesca>>.<sup>23</sup>*

### ITALO ALIGHIERO CHIUSANO

Nel suo diario di viaggio, dopo essere stato a Scicli, il grande germanista annota le sue impressioni. Riportiamo la parte sulla Madonna a cavallo<sup>24</sup>:

*<<In fondo al valloncello, di fianco a un torrente in parte coperto, la chiesa di san Bartolomeo. E' la mia preferita. Barocco di robusta marca sicula. Pietra rosea o bruno chiara, qua e là corrosa (bellissimo), con ciuffi d'erba e fiorellini di campo che spuntano sullo sfondo del cielo.*

*Nell'interno continuo a vedere una statua che invece si trova in un altro tempio di Scicli: la chiesa Madre. (Memoria, memoria, perché fai di questi scherzi? O c'è sotto qualche profonda ragione mitica, estetica, psicologica? Bah!). Insomma, ci vedo la cosiddetta Madonna delle Milizie, cioè una Madonna a cavallo armata che brandisce la bandiera [rectius: la spada] e cavalca verso gli infedeli. Giovanna d'Arco in altra forma. Maria di Nazaret passata all'attacco, tutta colori araldici, gli occhi fissi lontano. Cristianesimo da teatro dei pupi. Metto in sordina la mia protesta evangelica e francescana e do libero sfogo alla mia sete di cose originali, caratteristiche, vivaci, insomma al mio temperamento d'artista. E quella Madonna cavallegera mi piace, mi diverte, persino m'intenerisce. Santa Maria prega per noi cavalieri dell'ideale, se non di battaglie concrete! Prega anche per il tuo seguace don Chisciotte e per padre Kolbe che si proclamava cavaliere dell'Immacolata. Ma padre Kolbe non ha più bisogno delle nostre*

<sup>23</sup> CONSOLO VINCENZO, *La bellissima guerriera*, Il Giornale di Scicli, 28 maggio 2000, p. 6.

<sup>24</sup> CHIUSANO ITALO ALIGHIERO, *Scicli seducente*, Il Giornale di Scicli, 30 ottobre 2011, p. 7.

*preghiere. E' santo ormai. Forse lo è diventato scendendo da cavallo, da ogni cavallo, per morire indifeso in mezzo a nemici che seppe amare come amici. Follia eterna del Vangelo. La più bella follia, la più bella saggezza che io conosca. Quella chiesa lascerà nel cuore un segno indelebile. Mille volte pensando ad altre cose, torno all'improvviso a quella chiesa di Scicli: la vedo nel suo valloncetto, ci entro con stupore e sorpresa, ne esco con rammarico. C'è qualcosa, in quel tempio, che mi ha punto una fibra sensibile. Non è solo quella Madonna a cavallo. Anzi, preferisco ricordare l'esterno, quella facciata di pane integrale scolpita da un artista barocco, quella posizione appartata e come schiva. In una cornice severa, non bella. Ma terribilmente suggestiva ...>>*

## **ROBERTO ALAJMO**

Alajmo qui si rivela giornalista acuto e attento a saper cogliere le varie sfumature della festa, dalla tradizione alla attualità, riuscendo a saper leggere l'animo con cui gli sciclitani vivono la festa, compresi i dibattiti accesi negli ultimi tempi sulla opportunità della sacra rappresentazione:

*<<Se lo viene a sapere Adel Smith, l'intrepido difensore dell'ortodossia islamica, lo sparring partner ideale degli integralisti di segno cattolico, come minimo fa partire una denuncia di quelle con invito incorporato a Porta a porta. Tutta pubblicità per lui, ma anche, indirettamente, per Scicli, il paese della Provincia di Ragusa che ogni anno (di solito l'ultimo sabato di maggio, quest'anno l'ultimo di giugno) ospita la festa della Madonna delle Milizie, detta familiarmente "I Mulici". Quella che, seppure in assenza di stime ufficiali, si candida ad essere la festa più politicamente scorretta del mondo. Di un razzismo così radicato da fare tenerezza, alla fin fine.*

*A rischiare di apparire imbarazzante è soprattutto la statua della Madonna in questione, unico esempio esistente di madre di Cristo in armi, con tanto di spada sguainata e corazza, e per giunta a cavallo. Più che una Madonna pare un san Giorgio, o addirittura Wonder Woman, visto che le fattezze e i colori della statua sono più da cartone animato che da immagine devozionale. Ma quel che risulta ancora più imbarazzante è ciò che si trova sotto la statua di SuperMaria. Precisamente sotto il cavallo: una coppia di musulmani soccombenti che gli zoccoli stanno calpestando. Ce n'è abbastanza per suscitare l'indignazione di Adel Smith e il simmetrico entusiasmo di un'Oriana Fallaci.*

*Qualche anno fa, quando cominciò a divampare la guerra fra Islam e civiltà occidentale, l'amministrazione comunale di Scicli tentò di mascherare il feroce riempiendo la parte bassa di fiori fino a sommergere le figure dei musulmani sconfitti. Meglio non gettare benzina sul fuoco mondiale, era il ragionamento.*

*Ma Scicli è lontana dal resto del mondo, per cui adesso i fiori sono stati tolti, i mori sono ricomparsi, e la festa ha continuato a rispettare la sua cadenza annuale con piccolissimi ritocchi nel copione, fra cui una premessa in quattro lingue (incluso l'arabo) in cui si mettono le mani avanti dichiarando che, a prescindere da tutto, Scicli vuole essere città di pace.*

*A parte questa excusatio non petita, la festa è vissuta dalla cittadinanza come un evento straordinario e consueto, straordinariamente consueto. Per gli sciclitani è un appuntamento immancabile, certi emigrati tornano apposta e si incontrano tutti quanti in Piazza Italia, che è uno degli scenari barocchi più belli di tutta la Sicilia.*

*La festa consiste in una rappresentazione teatrale rievocativa dell'anno 1091... Secondo questa rappresentazione, che di sacro ha solo il minimo indispensabile, sarebbero stati gli arabi a tentare la conquista di Sicilia, e i Normanni a ricacciarli indietro ... Probabilmente alla base della leggenda dev'esserci stata un'incursione di corsari saraceni spacciata per tentativo di re-conquista da parte degli arabi. Insomma, non si capisce. In ogni caso, nel pieno della battaglia fra il condottiero Maomettano Belcane e il cattolicissimo Conte Ruggero, a dirimere la questione si narra che intervenne personalmente lei la ... bellicosissima Vergine delle Milizie. Con un arbitro così di parte*

*Belcane ritirò la squadra e i cristiani vinsero facilmente a tavolino. Fine della (sacra) rappresentazione. Segue una processione molto poco seguita, a conferma del fatto che di religioso questa celebrazione possiede ben poco. E poi la banda, gli sbandieratori, e infine i fuochi artificiali ...*

*La cosa si fa interessante quando si scopre che in piazza ci sono anche loro, gli infedeli. Individuarli non è facile, ma ci sono. Sono quelli che lavorano nelle serre ... Si tratta di una comunità a sé stante, che non interagisce con la gente del posto. I magrebini assistono alla festa restando un po' in disparte, appoggiati ai muri delle case, a gruppi di due o tre. Non che sia facile distinguere il colorito dei loro volti da quello che contraddistingue i siciliani. Forse quello degli extracomunitari è un colore più antico, questo sì. Parlano fra loro, di tanto in tanto. Ridono poco, anche perché c'è poco da ridere: sul palco i loro antenati le prendono di santa ragione. Sarebbe interessante sapere cosa ne pensano i discendenti, ma di fronte alle domande dirette si scherniscono voltandosi dall'altra parte. Difficile interpretare il loro pensiero, ma forse un'ipotesi può essere riassunta con la formula: non m'importa, non sta a me giudicare le usanze della terra che mi sta ospitando, ma non chiedetemi nemmeno di recitare la parte del musulmano buono. E' questa la terza ipotesi, oltre l'integrazione e oltre la tolleranza, la via siciliana alla risoluzione dei contrasti religiosi: la convivenza, ossia l'onesto compromesso cui converrebbe aspirare. Da come si sono messe le cose a livello mondiale, meglio accontentarsi>>.<sup>25</sup>*

---

<sup>25</sup> ALAJMO ROBERTO, *E Maria disse: quando ce vo' ce vo'*, Andare/Venire, giugno 2006, pp. 30-31.

### 3. IL DIBATTITO SULLA RAPPRESENTAZIONE

L'excursus storico compiuto, tramite le testimonianze, ci ha fatto vedere come la forma della rappresentazione si sia di fatto stabilizzata nel copione del Pacetto Vanasia. Tutto ciò non fu messo in questione fin quando ancora il contesto sociale esprimeva gli equilibri tra società civile e religiosa nella forma della cristianità, fino alla fine degli anni '60.

Ma il '68 fu l'epoca della contestazione giovanile, del pacifismo utopico, della sensazione generalizzata che si stesse assistendo alla primavera di una società, che fosse l'ora di buttare via quanto ritenuto vecchio, antiquato, sorpassato. Ne fanno le spese tutte le tradizioni sia legate alla pietà popolare come anche quelle prettamente liturgiche ed ecclesiali. Il postconcilio, cioè l'epoca della Chiesa Cattolica seguita al Concilio Vaticano II, fu il periodo di una terribile furia iconoclasta che distrusse, con la scusa della riforma liturgica, secoli di segni e tradizioni legate alla devozione cristiana. La festa delle Milizie per alcuni anni non fu neanche fatta, considerata come superata ed inopportuna.

Nel 1972, per volontà dell'Amministrazione comunale e della Pro Loco cittadina, si volle un rilancio della festa sulle basi di un recupero del folklore popolare. A tal fine si operò un aggancio ideale con la moresca danza delle spade detta del "taratà", che si svolge in occasione della festa della Santa Croce a Casteltermini, i cui danzatori furono invitati ad esibirsi a Scicli.

Fu il primo anno che si vide l'erezione di un grandioso palco in Piazza Italia con scena un maestoso castello, con due torri circolari ai lati e un grande portone al centro: situato in direzione antistante alla chiesa Madre aveva l'utilità che la Madonna, uscendo direttamente dalla chiesa si trovasse subito sulla scena della rappresentazione.

Il testo della rappresentazione fu quello del Pacetto Vanasia, tuttavia la direzione artistica, affidata al cantastorie Miko Magistro, scelse di inserire, all'inizio, una ballata in cui il cantastorie stesso presentava il racconto come una leggenda il cui ricordo si perdeva nella notte dei tempi. Accolta dal favore dal popolo per le trovate scenografiche, dopo anni di mancata rappresentazione, solamente pochi intellettuali avvertirono la pericolosità di quella novità, in cui il cantastorie riduceva, cantandola a quadri, la storia della Madonna delle Milizie alla stregua dell'altre ballate cantate sulla morte di Giuliano o della Baronessa di Carini!

La reazione non si fece attendere, e pur non assicurando una realizzazione annuale, un Comitato formato ad hoc con la collaborazione di Comune e Pro loco, con il coordinamento del Prof. D'Antiochia e del Sig. Gaetano Pecorella, ritornarono alla trama del Pacetto arricchendola di altre scene, quali il pianto e lo sconforto dei cittadini di Scicli allo sbarco dei saraceni, la preghiera delle donne alla Vergine, il voto di Scicli a Maria (tutte scene riprese idealmente dal racconto degli pseudo atti notarili del Pinzero che vorrebbero riportare tutto alla devozione della Addolorata di Santa Maria la Nova). Nonostante alcuni anacronismi scenici quali l'invocazione alla Vergine fatta sulle note dell'Ave Maria di Schubert, la rappresentazione reggeva perché l'ampliamento delle scene popolari contribuiva a coinvolgere gli spettatori nel pathos dell'evento.

Ma alla morte del D'Antiochia e alla rinuncia del Pecorella, con la crescente politicizzazione della Pro loco in rapporto all'amministrazione comunale e provinciale, il Comune, tramite l'ufficio Cultura, prenderà in mano la gestione della rappresentazione e assicurerà quanto meno la celebrazione annuale dell'evento almeno a partire dal 1980 in poi.

Questo però rappresenterà anche un limite, perché di fatto quasi ogni assessore alla cultura e sindaco di Scicli vorranno mettere sulla rappresentazione la loro firma, o affidandone la direzione o la rappresentazione a singoli o a gruppi di amici, o imponendo delle soluzioni sceniche nuove o alternative, in ossequio alla ideologia dominante della novità, per cui ogni anno ci deve essere del nuovo e, se proprio non tutto il copione, almeno qualche parte si deve variare!

Così negli anni abbiamo assistito al recupero dell'edizione del Taratà, con il cantautore sciclitano Carmelo Errera nella vesti del cantastorie che presenta la leggenda; all'inserimento del corteo delle odalische che precede Belcane con relativa danza del ventre sulla scena; all'ampliamento del ruolo del Pascià perché chi lo recitava voleva più visibilità; al canto dell'angelo che è diventato la scusa per l'esibizione di un

funambolo; per non dire delle cose più strambe di cui parleremo più ampiamente subito dopo. Lo stesso palco non ha trovato sistemazione definitiva vagando su e giù per Piazza Italia.

Tra le varie sperimentazioni sottolineiamo l'edizione del 1982 su un testo in dialetto composto dall'Avvocato Pitrolo e dal professore Bellini. I motivi che stanno dietro la stesura del nuovo testo sono spiegati dallo stesso Bellini<sup>26</sup>:

*<<Il merito principale del testo del Pacetto è stato l'aver egli tentato di restituire serietà al dramma sacro, divenuto farsesco sulla bocca degli esuberanti popolani impadronitisi della recita nella precedente stagione otto - novecentesca. Il dettato del Pacetto tuttavia risulta serio, stante l'impostazione retorica della stesura. Inoltre l'autore alterò la tradizione, facendo diventare normanna quella che fino al 1932 era stata un'epopea squisitamente sciclitana. Si ricordi che il prof. Sergio Bonazinga, ordinario di Tradizioni Popolari all'Università di Palermo, definisce l'operazione pacettiana una "riplasmazione del mito in chiave stucchevolmente totalitaria" e che nel convegno di studi tenutosi a Palazzo Spadaro il 26 giugno scorso il preside Giovanni Rossino non ha esitato a definire il copione in parola sostanzialmente "piatto". Quanto al contenuto, occorre dire che il Pacetto non era per nulla uno sprovveduto in materia di storiografia de "I Milici". Egli in verità sapeva bene dove voleva legare i suoi buoi, e si attenne alla versione del Bono pura, che fa accorrere Ruggero a Scicli subito, fin dall'inizio della giornata campale, e in figura di sostanzialmente unico antagonista di Belcane, ... In conclusione, diciamo che il rovesciamento dell'impostazione pacettiana eseguito nel 1982 è cosa che andava fatta e va fatta [per riportare a protagonista il popolo sciclitano]>>.*

In seguito a queste motivazioni il Bellini enumera le conseguenze scenografiche della nuova rappresentazione: la ripresa dell'impostazione ottocentesca come azione di popolo, con l'angoscia del popolo di Scicli, trovatosi solo ad affrontare il momento più tragico della sua storia; il ritorno all'uso del dialetto; la salvaguardia dei contenuti religiosi e civici che appartengono alla sacra rappresentazione e che non possono essere elusi a piacere dal regista nell'impostare la recita sacra.

Gli intenti in verità erano belli e tutti condivisibili, ma l'esperimento non riuscì in pieno per la difficoltà di una rappresentazione in dialetto che non riesce a coinvolgere gli spettatori in una pubblica piazza.

Concordiamo perciò col dottor Pitrolo<sup>27</sup> nell'affermare che il testo colpisce *<<per i buoni contenuti storici, per il taglio poetico e per l'alta valenza letteraria, tale però da leggersi tranquillamente in poltrona o da godersi recitato sul palcoscenico del cinema-teatro Italia>>.*

Dal 1983 al 1988 la festa non fu rappresentata.

Dal 1991 al 1997 la Pro Loco coordina l'organizzazione con la supervisione del Prof. Giuseppe Pitrolo, lo stesso nel 1998 e nel 1999 si occupa dell'organizzazione come amministratore comunale e sempre in collaborazione con la Pro Loco.

Nel 1991, ricorrendo il nono secolo dell'evento, si stabilì di fare tutto secondo la tradizione, ma l'anno dopo però le variazioni riprendono e le critiche non mancano. Nel 1992 fu addirittura diffuso un volantino contro gli organizzatori della festa. Nel 1997 Mario La Rocca scrisse un articolo contro l'edizione curata da Miko Magistro, a cui altri si erano negli anni rifatti, in cui affermava: *<<Abbiamo assistito a come si può stravolgere la tradizione popolare per opera di persone che non sono al posto loro assegnato da madre natura>>*<sup>28</sup>

L'anno seguente per la prima volta la compagnia teatrale sciclitana "Gli amici di Matteo" ottiene l'incarico di allestire la realizzazione della rappresentazione. Che abbandonano il testo tradizionale per mettere in scena un loro copione. L'esito non è gradito.

Ecco un mio commento sulla loro interpretazione:<sup>29</sup>

<sup>26</sup> BELLINI PAOLO, *Quel nuovo testo del 1982*, Il Giornale di Scicli, 15 giugno 1997, p. 6.

<sup>27</sup> PITROLO GUGLIELMO, *Taccuino sciclitano*, Il Giornale di Scicli, 25 giugno 2000, p. 4.

<sup>28</sup> LA ROCCA MARIO, *Sulla festa delle Milizie*, Il Giornale di Scicli, 15 giugno 1997, p. 6.

<sup>29</sup> LA CHINA IGNAZIO, *Dibattito*,

*<<Gli Amici di Matteo sono bravi e impareggiabili nel loro genere: la commedia. E per questo, quando posso, non tralascio di godermi i loro spettacoli nelle piazze sciclitane. Ma alla commedia si dovrebbero limitare. Basterebbe frequentare di più il teatro greco di Siracusa in occasioni delle rappresentazioni classiche, per capire che le tragedie (a cui le sacre rappresentazioni si ispirano per l'impianto estetico) non sono commedie: non solo per contenuto ma anche per la diversità delle modalità di recitazione e di rappresentazione. Insomma, come dire che Aristofane non può pretendere di essere Eschilo o Euripide! Quest'anno, a Siracusa, la cosa è stata di una evidenza lampante con la messa in scena di due tragedie e di una commedia: ad esempio un autore classico non si sarebbe sognato mai di usare il linguaggio scurrile e volgare delle commedie nei dialoghi di una tragedia, che devono, per forza di cose, essere aulici ed epici! Perciò, se non si sta attenti, c'è il rischio che si vada a finire nella farsa! Ad esempio: che brutta quella scena del marinaio insultato e preso in giro perché ubriacone! E fatto poi proprio all'inizio! Che brutto poi quel dialogo, antistorico e relativistico, di sapore moderno per cui al marinaio, tutto sommato, stare sotto i cristiani o i musulmani poco importava! Neppure il più povero della cristianità avrebbe allora detto parole del genere! Ma se noi vogliamo usare le recite per veicolare i nostri pregiudizi, più che fare ricostruzioni storiche, allora siamo fuori strada! Perché la verosimiglianza storica non può essere ricercata solo negli abiti e nelle bandiere! E non mi voglio poi soffermare su tante altre cadute di tono e di stile. Per non parlare della scelta di recitare in dialetto le parti innestate nel copione antico: il dialetto è già "volgare" per definizione, ma poi, al di là di questo, non si è pensato minimamente al sempre più crescente numero di forestieri che, certamente, il dialetto non lo capiscono e perciò sono tagliati fuori dalla comprensione di quanto avviene sulla scena. La stessa regia, non so quanto sia stato in grado di capire cosa si stesse rappresentando: basti pensare alla scena della restituzione della ragazza presa in ostaggio. Ci si sarebbe aspettato che la ragazza appena riconsegnata libera corra dalla madre (e anche questo della ragazza rapita è un innesto fuori luogo), e invece che fa? questa si impunta sulla scena e si fa trascinare a forza, da chi la vuole liberare, verso la madre! L'impressione che viene fuori è che la ragazza non volesse essere riconsegnata alla madre ma volesse stare coi suoi rapitori (una sindrome di Stoccolma ante litteram?!). Ecco la farsa>>.*

Nell'anno 2000, la regia della festa fu affidata, dall'amministrazione comunale di sinistra, al giovane neolaureato, e consigliere comunale di Rifondazione, poi dimessosi, Tonino Forcisi. Il Forcisi, scomparso prematuramente qualche anno dopo, veniva dalla scuola romana di regia cinematografica ed era stato formato secondo quell'ideologia imperante per cui il testo o il tema da rappresentare in fondo sono per il regista solo dei pre-testi su cui poi innestare il gioco delle interpretazioni del regista, e dunque non è tanto la storia che ha valore in sé, ma questa diventa la scusa per il regista per esprimere le sue idee. Perciò di fatto quella che fu portata sulla scena non fu la rievocazione storica della battaglia, ma il modo tutto personale di intendere l'evento miracoloso da parte del Forcisi.

Con l'esito da immaginare! Tutta una città si sentì offesa: laici e cattolici reagirono insieme davanti alla mancanza di rispetto per il sentire condiviso di tutti i cittadini (al di là del fatto del credere o no nel miracolo, la Madonna delle Milizie è l'immagine dell'identità cittadina in cui tutti si ritrovano) e da mille parti si pretesero le scuse da parte del Sindaco e del regista alla città: *<<L'autore di questo becero cabaret che s'incontrasse con se stesso e facesse atto di umiltà e perdono, anziché rilasciare interviste dicendo di fare cinema>>*.<sup>30</sup>

Scuse che purtroppo non sono mai venute!

Significativamente i giornali locali titolarono: *"Mulici: un fiasco"; "Autogol da centro sociale", "Un'offesa al sentimento di religiosità popolare e al decoro della città"...*

<sup>30</sup> DANIELA FIORILLA, *Hanno ucciso la tradizione*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 4.

La prima reazione negativa fu per la forte ingerenza della politica nella organizzazione della festa.<sup>31</sup>

L'indignazione, fra l'altro, era più forte perché non si capiva – come scrisse un altro commentatore - <<dove volesse andare a parare il regista, cioè non ho capito se ha voluto fare una parodia (della sacra rappresentazione) o dissacrare appositamente il vecchio testo ... Mi sono vergognato di essere sciclitano>>.<sup>32</sup>

Nel non capire cosa volesse dire il regista, sta forse il cuore del problema: ma il pubblico non capì, perché sicuramente nemmeno il Forcisi aveva capito il senso della festa, come giustamente sottolinea il prof. Pitrolo: <<Tonino Forcisi ha capito, compreso qual è il centro, il cuore, delle Milizie?>><sup>33</sup> Per il Pitrolo infatti il Forcisi ha commesso anzitutto un errore di interpretazione della festa, aggravato dal fatto di non aver compreso neanche – conseguentemente – che ogni sperimentazione ha pur sempre i suoi limiti. Tonino Forcisi non si è fatto queste domande: “fino a che punto si può innovare? E' lecito attuare una sperimentazione teatrale nell'ambito di una festa popolare, di una sacra rappresentazione? E, chi può sperimentare?” Così facendo ha elaborato una “piece” da teatro elitario per pochi, da avanguardia e, dai risultati neanche soddisfacenti, giacché dalla ambiguità del linguaggio usato che alla fine non ha veicolato nessun messaggio, dimostrando fra l'altro di non possedere appieno gli strumenti per operare una rilettura sperimentale della festa. In fondo è stata una sperimentazione a metà: ma non avendo rispettato neanche i canoni di una rappresentazione che sta a cavallo tra rievocazione storica e pietà popolare, gli spettatori hanno avuto davanti solo un ibrido inconcludente e insignificante.

L'elenco di tutte le innovazioni dissacratorie fu oggetto di critica di un'intera classe scolastica.<sup>34</sup> Mentre un'altra classe scolastica non capisce il senso degli anacronismi che nella mente del regista forse volevano essere dei modi per attualizzare la scena.<sup>35</sup> Altri poi si soffermano sulle volgarità del dialogo e delle scene.<sup>36</sup> Ma è tutta l'inconsistenza culturale dell'operazione che viene rimarcata: <<non si può rappresentare sulla scena una “accozzaglia di idee e poi dire e sostenere che questo è il “nuovo”>><sup>37</sup> chiedendo al Sindaco che in futuro <<si faccia saggio e prudente>><sup>38</sup> prima di avallare simili rappresentazioni.

La reazione più dolorosa fu, poi, per il modo con cui fu trattato il simulacro della Madonna che non viene fatto arrivare sulla scena, ma che viene fatto apparire da fermo, senza che intervenga sulla scena, in una specie di nicchia creata per l'occasione, a cose ormai concluse. Nessun accenno né prima né dopo fa riferimento alla fede o a Maria. Lo stesso canto dell'angelo è interrotto dalla banda musicale che suona la marcia che solitamente si suona per la festa di Pasqua per il Cristo Risorto. Solo alla fine il gruppo dei cristiani sulla scena è fatto spostare dallo stesso regista che dice: “Picciuotti, spustamini, ca na scurdammu a Maronna!”

Davvero qualcuno concludeva che <<Mai una rappresentazione religiosa è stata così dissacrata, maltrattata, massacrata e nessuno mai si sarebbe aspettato che questo potesse accadere per mano e con la benedizione di persone [sindaco e diversi assessori] ritenute prima “tutti casa e chiesa”>>.<sup>39</sup>

Anche chi era venuto da fuori Scicli, espresse l'imbarazzo per una festa mancata: <<Ho colto la delusione e la rabbia della gente, ho visto emigrati fieri tornati apposta, con figli nipoti amici o conoscenti, pronti a narrare, con giusto orgoglio di questa tradizione, improvvisamente ammutoliti, ho letto la vergogna nei loro

<sup>31</sup> DAVIDE (firmato senza cognome), *Autogol da centro sociale*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 1: <<Ancora un autogol dell'Amministrazione comunale e sempre con un comunista protagonista. Stiamo parlando della Rappresentazione dei mulici, affidata quest'anno al regista, da poco diventato consigliere comunale, Tonino Forcisi. La resa della festa è stato l'argomento principale di discussione in tutta la città con giudizi negativi pesanti. ... Anche noi però non vogliamo sottrarci ed esprimiamo tutto il nostro rammarico per un evento che non ha sortito nessuno degli obiettivi che si proponeva. Da qualche anno, purtroppo, la politica è entrata con forza nell'organizzazione della festa ed i risultati, è il caso di dirlo, sono disastrosi. Sia per le forme di clientela che si attivano, sia per il dibattito che immediatamente si innesca alla fine di ogni rappresentazione. Quest'anno il partito che si è imposto nella scelta è Rifondazione Comunista, che ha voluto per sé la nomina del responsabile. Nessuna preclusione – per carità – ma, ben conoscendo il livello di discussione culturale che gira in quella sezione, l'esito non poteva essere che da “centro sociale” (con tutto il rispetto per l'animazione e la cultura che pur girano in tanti centri). Così una Tradizione Religiosa, che tutta la città sente in maniera forte ed esclusiva, si è trasformata in una sperimentazione al limite del profano e del cattivo gusto, con alcune aggravanti che i lettori – in altre pagine del giornale – sottolineano in modo chiaro>>.

<sup>32</sup> AMMATUNA PIERO, *Un velo pietoso*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 4.

<sup>33</sup> PITROLO GIUSEPPE, *Dai difetti delle Milizie 2000 le Milizie del 2001?*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 5.

<sup>34</sup> TIDONA GIULIA e altre venticinque firme della V ginnasio di Scicli, *Volgari anacronismi*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 4.

<sup>35</sup> CLASSE IV I.T.A.S. di Scicli, *Quanti errori sulla scena*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 4.

<sup>36</sup> FANELLA LORENZO, *Dialoghi volgari, poveri e ripetitivi*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 4.

<sup>37</sup> MARINO GIOVANNI, *Non mi sento di definirla sacra*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 5.

<sup>38</sup> NIFOSI GIUSEPPE, *Un'offesa al sentimento di religiosità popolare e al decoro della città*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 4.

<sup>39</sup> T.F., *Madonna delle Milizie anno 2000*, Dibattito, giugno 2000, p. 7.

occhi. Una città tradita, un popolo deriso, una tradizione svilita, una occasione perduta, un danno di immagine alla festa ed al paese incomparabile e che nessuno ripagherà mai>>.<sup>40</sup>

Salvatore Rizza ne darà una cronaca<sup>41</sup> in chiave ironica, facendo rilevare tutte le incongruenze di una rappresentazione senza capo né coda, ma soprattutto cogliendone la chiave dissacratoria:

*<<Poco importa che si celebri la festa della Madonna, poco importa che la rappresentazione scenica abbia senso solo se rapportata alla profonda tradizione religiosa della gente di Scicli. Che diamine! I buoni non professano, forse, un'altra religione? Alle ortiche dunque lo spirito religioso cristiano e lo stesso "ubi consistam" della sacra rappresentazione, che, per chi non lo sappia, è il culto mariano e la tradizione. Le battute finali dell'autore del capolavoro, il quale dopo aver presentato a scena aperta i personaggi, ci fa sapere, "en passant", che "c'è anche la Madonna" la dice lunga sul contesto che ha dato vita al misfatto: un maldestro tentativo dissacratorio sorretto da poche idee, ma confuse. Ridateci, per favore gli eremiti rincoglioni, le fanciulle deflorate e perfino le baiadere strapaesane. Tutto, pur di non avere più a che fare con la supponente improntitudine della cultura improvvisata, sedicente e autoincensante. E, già che ci siete, riconsegnate la festa all'unica proprietaria legittima: la Madonna delle Milizie. E liberate i "mori" dalla montagna di fiori sotto i quali da qualche anno vengono seppelliti, nel tentativo di salvarli dagli zoccoli del cavallo. In tal modo se non altro eviteranno di soffocare nel ridicolo del braghettonismo ipocrita che da secoli si ostina a coprire vergogne inesistenti>>.*

Altre osservazioni rimarchevoli sono quelle fatte dal prof. Michele Cataudella<sup>42</sup> che, ribadendo il concetto di tradizione, come base fondativa della identità di una collettività, afferma:

*<<L'autore del testo, infatti, rasentando il blasfemo, con questo kitsch profano e irriverente, composto di uno sconnesso pot-pourri di scene stravaganti e di bislacchi espedienti scenici, ha voluto – come è apparso evidente – laicizzare, per non dire dissacrare, quella che è una delle feste religiose più sentite della nostra città, offendendo così in malo modo la coscienza degli spettatori anziani, ligi alla compostezza della rappresentazione classica, piana e senza scosse, nonché frastornando gli spettatori giovani nella cui psiche quelle scene farraginose e sgarbate hanno rischiato di inoculare drasticamente sia una fuorviante idea sull'annuale spettacolo di piazza, sia dei seri dubbi sull'opportunità che le patrie consuetudini vengano rispettate e tramandate>>.*

L'unico merito del Forcisi è stato, forse, quello di *<<farci discutere, ma anche a destarci da un passato sonnolento>>*.<sup>43</sup> Ma *<<Tutto ciò e, soprattutto, la gran mole di commenti, di chiacchiere, di biasimi e di dibattiti televisivi che, quest'anno, hanno fatto seguito alla festa, ci rendono conto e ci danno la misura di quanto essa, ancora oggi sia importante per il popolo sciclitano, nonostante il vento di laicismo, di consumismo, di pragmatismo che soffia>>*.<sup>44</sup>

Patetica invece fu la difesa di ufficio da parte di Rifondazione comunista che aveva imposto il nome del Forcisi, tutta tesa a ribadire la tesi della "originalità" di "un testo teatrale" di cui la collettività non ha saputo cogliere la "novità" rifugiandosi, a dire dello scrivente<sup>45</sup> nelle sicurezze della tradizione. Tesi facilmente rintuzzabile perché dimostra di non aver capito nemmeno dove stia il nocciolo della questione, così in fondo dimostra di non averlo capito nemmeno lo stesso Forcisi, in uno scritto in sua difesa, dove, in un testo tutto infarcito di maiuscole e di luoghi comuni e degli slogan freschi di memoria di novello regista appena laureato, candidamente ammette di non aver voluto mettere in scena la tradizionale sacra rappresentazione ma *<<la sua interpretazione ... il suo modo di intendere Teatralizzazione... Con la sua Moresca, con il suo intendere un Fattore in termini teatrali (diversi da una Rappresentabilità Sacra) il Forcisi non ha dissacrato, né distrutto né tradito Nulla. E nemmeno deriso. Il Forcisi, semplicemente ha offerto qualcosa di differente.>>*<sup>46</sup> Finendo così col dire che la "sua" rappresentazione è stato un suo modo di

<sup>40</sup> ARRABITO ROBERTO, *Il castello dei sette nani*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 5.

<sup>41</sup> RIZZA SALVATORE, *I Mulici: Cronaca semiseria di una battaglia vinta nel 1091 e persa nel 2000*, Dibattito, giugno 2000, p. 1.

<sup>42</sup> CATAUDELLA MICHELE, *Il pelo nell'uovo: i Mulici e la tradizione*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 7.

<sup>43</sup> RAGAZZO FRANCO, *Moresca*, Il Giornale di Scicli, 11 giugno 2000, p. 5.

<sup>44</sup> PITROLO GUGLIELMO, *I mulici 2000*, Il Giornale di Scicli, 25 giugno 2000, p. 4.

<sup>45</sup> INZIRILLO EMILIANO, *Difendo Rifondazione e la messa in scena*, Il Giornale di Scicli, 25 giugno 2000, p. 4.

<sup>46</sup> FORCISI TONINO, *Le Milizie secondo Forcisi*, Il Giornale di Scicli, 25 giugno 2000, p. 4.

rileggere il testo del Pacetto e di invitare a leggere la storia con gli occhi dei vinti (di Belcane e dei suoi “successori”, in questo caso gli immigrati).

A parte le nobili intenzioni della sua attenzione al dramma degli immigrati (e che non c’entra niente con la rievocazione del miracolo) il Forcisi dimostra di aver sbagliato sia nell’indirizzare le proprie critiche “teatrali”, prendendosi con il testo del Pacetto, ma ancora più a fondo di essere rimasto vittima di quel giochetto perverso insegnato nelle nostre università in cui non esiste più niente di oggettivo ma solo il soggetto che nelle sue mani costruisce, de-costruisce, ri-costruisce un “suo” oggetto che non ha nessun aggancio con la realtà ma è solo la proiezione della sua soggettività. Il Forcisi, rampante regista desideroso di mettere in pratica quanto gli era stato insegnato e imparato con pedanteria da primo della classe si è messo nel gioco della interpretazione del testo, non curante se il testo fosse del Pacetto o del Pirandello o di qualsivoglia altro autore, cioè alla stregua di un comune testo teatrale frutto della fantasia dell’autore da poter quindi smontare e rimontare a piacere, senza chiedersi, in questo caso, se dietro il testo del Pacetto ci fosse un’opera di invenzione fantastica come *Il Natale di casa Cupiello* o una tradizione storica, religiosa e civile, cui il Pacetto aveva dato forma, ma non certamente inventato! Ed era questa tradizione che il Forcisi aveva avuto il mandato di rappresentare. Nessuno scandalo se non avesse usato il testo del Pacetto, ma doveva rappresentare la tradizione così come ci è stata tramandata dai padri, *sine glossa* cioè senza nulla aggiungere o togliere: era questo il suo mandato. Il Forcisi ha invece usata la rappresentazione semplicemente come il pre-testo per farci conoscere le sue idee a proposito di teatro e di immigrazione: ma nessuno glielo avevo domandato e a nessuno credo interessassero le sue idee, almeno in quel luogo e in quel momento.

Nel 2001, spinti forse dalla voglia di non replicare la magra figura dell’anno precedente, si ritorna ad una rappresentazione tradizionale e i commenti plaudono al ritorno al testo del Pacetto Vanasia, anche se s’invoca una sua rivisitazione, magari in senso di una maggiore corallità popolare. Si nota come i soldati sono sempre più rappresentati da ragazzini delle scuole medie che non aiutano a dare il tono di una sacra rappresentazione.<sup>47</sup> Nonostante le lungaggini della recita e i tempi morti e l’intrusione abusiva di alcune parti indebite nel copione, tutto sommato la festa riuscì e questo fece ben sperare per il futuro, ma l’illusione durò poco!<sup>48</sup>

Nel 2004 l’edizione della festa fu curata da un assessore che si era preso la briga di “rimodernare” le feste tradizionali paesane. Così dopo aver snaturato la Cavalcata di san Giuseppe, riducendola ad una infiorata a cavallo, e ad una sfilata di bardature, mise il suo impegno per snaturare le Milizie e per poco ci riusciva! Intanto comincia col ribaltare la posizione del palco che viene montato stavolta davanti al cinema Italia, (solo con la funzione, scoperta dopo, di favorire – per la vicinanza con due alti palazzi – le evoluzioni funamboliche di un angelo appeso ad un cavo di acciaio). La ripresa dell’idea del Forcisi di far trovare la Madonna già sistemata in una sua nicchia da aprire al momento dell’apparizione non funzionò, non scorrendo il portello del proscenio col rischio di incendiare la statua della Madonna in mezzo ai fuochi d’artificio.<sup>49</sup>

Ma non ci furono solo le innovazioni sceniche, lodate solo da una amica testata giornalistica locale<sup>50</sup>. All’inizio, infatti, una signora musulmana di origine marocchina porge il saluto della città ai presenti in varie lingue (italiano, francese, inglese e arabo) e subito dopo il marito intona in arabo il versetto di invito alla preghiera: nell’intento degli organizzatori è un modo per dimostrare la piena integrazione degli immigrati e far risaltare come << *Allah non può essere diverso dal Dio dei cristiani*>><sup>51</sup>. Ma proprio questo canto fu letto dalla collettività sciclitana come poco rispettoso e offensivo della tradizione cristiana e cattolica cui la festa è legata.<sup>52</sup>

<sup>47</sup> FIORILLA DANIELA, *Mulici 2001*, Il Giornale di Scicli, 17 giugno 2001.

BLUNDETTO BORIS, *Mulici 2001: l’opinione*, Il Giornale di Scicli, 17 giugno 2001.

<sup>48</sup> LA CHINA IGNAZIO, *Più si cammina nel solco della tradizione, meglio le cose riescono*, Dibattito, giugno 2001, p. 3.

<sup>49</sup> FIORILLA DANIELA, *La sera del dì di festa*, Il Giornale di Scicli, 13 giugno 2004, p. 2.

<sup>50</sup> Redazione, *Milizie: bene la rappresentazione*, ABC, 6 giugno 2004, p. 9.

<sup>51</sup> GENTILE NINO, *Il Mito, la storia, la Ragione (e la Religione)*, Il Giornale di Scicli, 13 giugno 2004, pp.1-2;

<sup>52</sup> cfr. LA CHINA IGNAZIO

Levando questi tocchi di forzata originalità, ha ragione il Pecorella<sup>53</sup>, nell'affermare che l'assessore, a nome dell'amministrazione comunale, aveva organizzato la sacra rappresentazione più per esigenze legate ad interessi turistici e per un ritorno di immagine pubblicitaria della stessa città, come avrebbe organizzato qualsiasi altro evento, senza nessuna partecipazione, dimostrando così di non conoscere la peculiarità della festa per una città come Scicli:

*<<L'ultima edizione della festa di Maria SS. delle Milizie, caratterizzata dalla mancanza di entusiasmo necessario per una buona riuscita, ha evidenziato, ancora una volta, l'assenza di amore nella conduzione di questa festa ... in altri termini questa festa è stata organizzata per necessità e con lo stesso ardore con il quale, in altri tempi, si prendeva la purga all'olio di ricino. Premesso questo, non possiamo fare a meno di notare che, da alcuni anni, si sono susseguiti vari tentativi di snaturare, o addirittura, di liquidare la festa ... Il tentativo di separare in questa festa la parte spirituale e religiosa dalla parte folkloristica, più volte tentato, è andato sistematicamente a vuoto perché l'elemento religioso e quello folkloristico sono talmente intrecciati che l'uno, senza l'altro, non può sussistere: è come separare l'anima dal corpo ... Stando così le cose, occorre riportare la festa nell'ambito della tradizione culturale plurisecolare e mariana che fa parte della nostra storia. Ogni tentativo di modernizzarla o di stravolgerla per non ferire la sensibilità dei musulmani ... conduce fatalmente alla liquidazione della stessa festa. Il rispetto per le altre culture e l'apertura all'accoglimento dei diversi non possono produrre la cancellazione della nostra memoria storica>>. L'impressione del Pecorella è confermata dall'intervista rilasciata dallo stesso assessore in cui afferma: <<La festa, e la rappresentazione scenica in particolare, ha registrato delle innovazioni mirate a smussare il fatto centrale della festa stessa per ribadire quindi il messaggio di "Scicli città di pace" superando a pie' pari quella che può essere una lettura immediata di scontro tra popoli, fra religioni. Nella economia della rappresentazione la presentazione anche in lingua araba ... il corteo delle milizie dove l'esercito musulmano e quello normanno spalla a spalla e prendendosi per mano vanno incontro agli spettatori a definitiva eliminazione di dubbi o equivoci su messaggi ulteriori ... A me come assessore interessa che la festa diventi evento se la pensi ed organizzi non solo ad uso e consumo dei residenti, ma ad uso e consumo anche dei turisti>><sup>54</sup>*

Nel 2006 l'incarico della rappresentazione fu affidato al prof. Angelo Occhipinti, insegnante di educazione artistica e poliedrico artista egli stesso. Questi ha imposto due innovazioni: la prima, la collocazione del palco di lato alla Matrice così che avesse per diretto fondale il Colle con la chiesa di San Matteo e le case alle sue pendici; la seconda, una rilettura del testo del Pacetto. Pur nella fretta della realizzazione, giacché l'incarico arrivò a due settimane dalla festa e quindi la difficoltà di reperire collaboratori, comparse ed attori che si affidarono più all'improvvisazione che alla memoria, la rappresentazione, collocatasi nel solco della tradizione, fu benevolmente accolta. Così ne commenta l'esito il Preside Rossino:

*<< Occhipinti ha messo la sua schietta e violenta impazienza nella realizzazione scenica, rifuggendo da pedantesche e fredde imitazioni. Scelte tali, quelle di Occhipinti, da offrire riflessioni, interpretazioni, dissensi e consensi forti. Ci troviamo con lui di fronte a un susseguirsi e intrecciarsi di impulsi e di esigenze diversi. Egli, con la sua acutezza di istinti, ha trovato l'accento giusto, conferendo un'accentuata drammaticità all'ambiente scenico rispetto a una convenzione profondamente radicata. ... ha impresso allo spettacolo un carattere fortemente suggestivo e coi ricordi dell'anima ha trovato un registro supplementare per riscoprire non l'interesse archeologico della festa, ma la forma permanente dell'ethos religioso. Interessato più all'atmosfera, egli si è fatto musicista, coreografo, pittore scenografo (collaborato in questo da Salvatore Denaro) in una inventività capace di fornire con visiva immediatezza immagini pittoriche evocative. La scena, avente come fondale il pittoresco colle di San Matteo sfumato nei colori della*

<sup>53</sup> PECORELLA GAETANO, *La festa delle Milizie: il tormentone*, Dibattito, luglio/ agosto 2004, p.1.

<sup>54</sup> TROVATO MARCELLO, *Intervista all'assessore alla cultura*, ABC, 10 luglio 2004, p.3.

*sera e distenebrato da bagliori di luce, sembra, nella chiave immaginata da Occhipinti, riempire di miracolo il tempo e lo spazio profano. Un progetto nuovo dunque, che, col timbro nuovo delle voci e dei silenzi, suscita una forte impressione e un grandioso effetto, proprio per lo sfondo paesaggistico che fa sì che la finzione diventi uno spettacolo naturale. Coi raffinati particolari pittorici, con gli scorci scelti e disposti in un'incantevole cornice rustica, l'effetto scenografico viene immerso in una paesanità profonda. Occhipinti poi, sfuggendo alle decrepite "pochades", alle viete coreografie, a tutto quel che lusinga la volgarità, con la tecnica sapiente della dissolvenza ha introdotto dei balletti coordinandoli coi vari elementi dello spettacolo. Bello il fuoco coreografico delle fiaccole che ha illuminato le mime alla ribalta. ... Occhipinti ha cercato di trasformare il mistero buffo nella storia estatica e senza parole di un mistero spirituale>>.<sup>55</sup>*

Nonostante la buona volontà però la resa della recitazione risulta lunga, disarticolata e scadente.<sup>56</sup>

Concorde è stato invece, a parere di tutti, il giudizio positivo sulla regia televisiva.

Il 2007 segna invece il ritorno alla rappresentazione classica, con l'incarico nuovamente affidato al dottor Gino Savarino che da anni per conto dell'amministrazione comunale ha curato la rievocazione della battaglia. Questo ritorno al testo del Pacetto, seppur rivisitato in alcune parti, e alla sobria recitazione senza pretese innovative ha ricevuto il plauso della cittadinanza.<sup>57</sup>

Fuori dal coro canta solo il solito lannizzotto che riedita con altre parole quanto scritto tre anni prima: ma è solo la scusa per scagliarsi contro quelle che lui è convinto essere <<delle falsificazioni storiche e della religiosità da crociata che oggi sembra, con mia grande apprensione, essere tornata di moda ... ma questa festa delle milizie non può essere presa sul serio da chi con preoccupazione vede, da una parte l'intolleranza che emerge dal testo e dall'altra il cattivo gusto di una festa che, purgata dalla sua carica più autenticamente popolare, è soltanto la pletorica rappresentazione di una mentalità rozza e diseducativa>>.

Ancora una volta lo lannizzotto si appella al popolo per bocciare la festa: eppure è lo stesso popolo che sembra apprezzare la festa non gradita allo lannizzotto, e non gradire invece le cose che apprezza il nostro. Ma allora di quale popolo parla? Non avverte una scissura il nostro tra la sua precomprensione ideologica del popolo e il popolo sciclitano reale? O quando parla di diseducazione ha in mente qualche metodo comunista, ahimè tristemente conosciuto, per educare il popolo reale e trasformarlo nel popolo ideale? Ma non è questo il luogo per pretendere simili spiegazioni.

Ritorniamo alla nostra rappresentazione che nel triennio 2008-2010 ha visto il susseguirsi di edizioni ritornate nel solco della tradizione.

Il Comune, nel tentativo di valorizzare la festa, si è dotato poi nel 2010 degli abiti nuovi per la rappresentazione, progettati dalla Accademia delle Belle Arti di Palermo in seguito ad uno studio storico sugli abiti indossati da normanni e saraceni negli anni intorno al 1091.<sup>58</sup>

Nel 2011 invece l'organizzazione è affidata dall'amministrazione ad altro ufficio che tenta un salto di qualità, intravisto nell'affidamento della recita agli "Amici di Matteo" che ripropongono il testo di Conti - Fidone al posto del Pacetto con la novità della presenza di attori della ribalta televisiva nazionale nel ruolo dei protagonisti della rappresentazione.<sup>59</sup> I grandi nomi delle fiction tv hanno sì attirato grandi folle<sup>60</sup>, ma la resa qualitativa purtroppo non c'è stata!

Nell'euforia delle presenze famose, fra l'altro nessuno si è reso conto che alcuni passaggi scenici e alcune soluzioni della sceneggiatura e del comportamento stesso del cast e della regia avevano avuto un effetto dissacratore: cosa notata dal padre di Tonino Forcisi che in una lettera aperta chiese perché allora tutti si

<sup>55</sup> ROSSINO GIOVANNI, *La rappresentazione dei Mulici*, Dibattito, luglio/agosto 2006, p.3.

<sup>56</sup> NIFOSI GIUSEPPE, *Cocktail con battaglia*, Il Giornale di Scicli, 2 luglio 2006, p. 6.

<sup>57</sup> ROSSINO GIOVANNI, *La festa delle Milizie 2007*, Dibattito, luglio/agosto 2007, p.7.

NIFOSI GIUSEPPE, *Festa delle Milizie 2007*, Il Giornale di Scicli, 17 giugno 2007, p.3.

<sup>58</sup> PORTELLI GIOVANNI, *La festa si veste di nuovo*, Il Giornale di Scicli, 30 maggio 2010, pp. 6-7.

<sup>59</sup> ROSSINO RAFFAELE, *Per la sacra rappresentazione attori di fama nazionale*, Dibattito, maggio 2011, p.7.

<sup>60</sup> ROSSINO RAFFAELE, *Per la festa delle Milizie grande partecipazione di pubblico*, Dibattito, giugno 2011, p. 1.

scagliarono contro il figlio, mentre stavolta nessuno si lamentò di questa edizione ugualmente per tanti versi dissacrante.<sup>61</sup>

Ancora una volta il sottoscritto si fece portavoce del malcontento della gente per una rappresentazione ritagliata più sulle esigenze degli attori che sul rispetto della tradizione. Ecco cosa scrivevo.<sup>62</sup>

*<<Per non dire della scelta di affidare a personaggi televisivi alcune parti: se per due al limite la cosa è stata accettabile (ma qual è il senso della recita – seppur ben fatta – di quella poesia all’inizio in un dialetto arcaico che non capisco neanche io, figuriamoci i forestieri?!), assolutamente deludente e fuori tono è stato il novello Belcane che ha continuato a recitare in altre vesti il suo ruolo televisivo di playboy. Sarei curioso di sapere quanto abbiamo pagato una non-recita del genere! Insostenibile dal punto di vista della recitazione ma anche della sceneggiatura: ma davvero è credibile un Belcane che si reca a combattere in sofà, accarezzando odalische come brave cagnette ai suoi piedi? E che fanno le spettatrici? invece di indignarsi per questa raffigurazione umiliante dell’universo femminile, applaudono a scena aperta! A parte che nessun esercito (fosse romano o greco o cristiano o musulmano) prima della battaglia ha mai portato con sé donne, perché chi combatteva doveva essere in stato di purità rituale (e la cosa è di ovvia comprensione se si volevano conservare le forze per combattere!) per cui non capisco questa voglia di portare in scena ballerine e danze dei sette veli! Per allungare semplicemente il brodo o per solleticare la pruderie degli spettatori, com’è ora tanto di moda?*

*Però la colpa non è del playboy televisivo ma di chi lo ha chiamato, credendo che la festa delle Milizie si qualifichi coi nomi grossi degli attori, quando dovrebbe essere al contrario: è la festa e questa rappresentazione sui generis che qualifica chi vi prende parte! Per cui, meglio tutti i Belcane sciclitani che recitano con pathos e che quest’anno abbiamo rimpianto in tanti, di un pascià straniero che pensa solo al cachet.*

*Ma il fatto è proprio qua: nella incomprensione degli sciclitani stessi, primi fra tutti gran parte di politici e amministratori che però, per il loro ruolo, le idee dovrebbero averle più chiare degli altri!*

*E invece continuiamo ad assistere ad un uso clientelare delle feste che, al contrario, avrebbero bisogno di una gestione super partes: così, invece, se si ha qualche politico amico a Scicli ti può anche capitare di avere in sorte la Madonna delle Milizie o la Cavalcata, anche se non ne capisci niente! oppure tra poco potrai organizzare quello che*

---

<sup>61</sup> LA CHINA IGNAZIO, *Milizie: gli Amici di Matteo è meglio che si limitino a fare commedie*. Sciclipress, ottobre 2011, p. 5. Nessuno ebbe il coraggio di riprendere l’argomento, così nell’ottobre 2011 ho sentito il dovere di rispondere personalmente al Signor Forcisi: <<Signor Direttore, nell’ultimo numero del suo giornale ho potuto leggere le lettere accorate del Signor Forcisi a proposito dell’ultima rappresentazione della battaglia delle Milizie. In un certo senso il Signor Forcisi ha chiamato in causa anche me, perché anche io allora fui tra quelli che criticarono la regia fatta della stessa rappresentazione da parte del figlio Tonino. E forse, parlando del silenzio susseguente a questa ultima edizione, si riferiva anche al mio silenzio, e non sarebbe il solo, giacché tanti altri mi hanno chiesto come mai io, sempre pronto a comunicare le mie impressioni, positive o negative che fossero, stavolta mi fossi chiuso nel silenzio. Mi permetta perciò Signor Direttore di esprimere pubblicamente la mia solidarietà al Signor Forcisi e la mia piena condivisione per quanto ha scritto nella sua lettera. Il Signor Forcisi ha ragione: se fu criticata l’edizione del carissimo Tonino doveva, per amore di giustizia e verità, essere criticata anche l’edizione di quest’anno, che seppur più velatamente (perciò ingannevolmente) è stata ugualmente offensiva e dissacratoria. Perché allora io non ho scritto pubblicamente niente limitandomi a qualche negativo commento privato?

Anzitutto perché avrei dovuto riscrivere pari pari quello che scrissi la prima volta, anni fa, quando gli Amici di Matteo rappresentarono la Madonna delle Milizie col loro copione, che di fatto hanno ripreso quest’anno. E se non compresero allora (prova ne sia che non hanno accolto nessuna delle osservazioni fatte a suo tempo), non credo che avessero compreso quest’anno le mie ragioni. ... Sciclitani, dov’è il vostro orgoglio? dov’è la vostra sciclitianità? Così ci siamo ridotti? Ci stiamo svendendo tutto, per amore di che? Il turismo dicono, ma neanche il turismo si alimenta così! A Scicli si fanno ormai solo sceneggiate, in qualsiasi modo si chiamino. ... Ecco, caro Signor Forcisi, quello che avrei voluto scrivere e poi non ho scritto.

Anche per un altro motivo. Quando ci furono le polemiche per la Cavalcata, quest’anno, qualche amico venne a dirmi: “scrivi, parla, difendi la Cavalcata tradizionale, qui si corre il rischio di stravolgere tutto!” La stessa cosa mi si disse la sera stessa delle Milizie. E io feci tutte e due le volte questa domanda: “ma perché non scrivete voi?” “Che c’entra – mi fu risposto – noi non possiamo scrivere, siamo amici di tutti, altrimenti poi perdiamo l’amicizia!” E quindi il fesso dovrei essere io a scrivere e a parlare, tanto ormai mi si è cucita addosso l’immagine del Don Chisciotte che combatte contro i mulini a vento! Il fatto è che io magari parlerei, così come sto parlando: ma il guaio è che non trovo interlocutori con cui discutere seriamente e serenamente di queste cose! Perché, lo si capisce da quella risposta, a Scicli ormai non sei più libero di esprimere le tue idee: se non pensi come gli altri, se non applaudi – qualsiasi cosa ti venga rappresentata – come gli altri, tu non sei più amico, ti attacco se posso o quantomeno ti tolgo il saluto. Ma il dibattito civile, accademico, dov’è? Perciò ho atteso che a qualcun altro venisse un po’ di coraggio: ma dove sono finite tutte le teste pensanti di Scicli? A girar per mostre? Ma come diceva don Abbondio, il coraggio chi non ce l’ha non se lo può neanche dare!

E perciò adesso ho scritto! E se all’indomani della pubblicazione di questa mia, qualcuno mi toglierà di nuovo il saluto, sarà la prova che quanto scrivo è vero! Ma credo che fosse opportuno parlare, fosse solo per onorare la memoria del carissimo Tonino, ingenua vittima – perché puro di cuore - a suo tempo di un meccanismo perverso che alla fine ha finito per stritolare anche lui. Perché la sua memoria mi è ancora pur cara.

Cordialmente, caro Signor Forcisi, nel rispetto del suo dolore, Sac. Ignazio La China>>.

<sup>62</sup> LA CHINA IGNAZIO, *Dibattito*

*vuoi o quello che ti inventi tu, magari il Natale a Pasqua e viceversa e la Cavalcata a Ferragosto e il Gioia il Primo Maggio! E così ogni amministratore che crede di valere qualcosa deve passare alla storia per la “sua” Cavalcata o la “sua” rappresentazione delle Milizie.*

*Indirettamente questo è stato confermato da quella “nikeia” finale degli Amici di Matteo di cui il senso era chiaro: “vedete? – diceva- tanto abbiamo fatto che ci siamo riusciti a ritornare sulla scena!”*

*Che brutto, brutto, brutto!*

*Applausi, presentazione degli attori, ringraziamenti da teatro (appunto: ma che non si fanno più nemmeno al teatro greco), e poi la solita passerella dei politici (che neanche ai vecchi tempi della Democrazia Cristiana erano così invadenti su palchi, sagrati e sacrestie!), quando al limite sarebbe stato più educato e corretto e formale istituzionalmente il solo saluto del sindaco all’inizio, giacché (ma chi lo capisce?) la rappresentazione non finisce con il canto dell’angelo ma continua subito con la processione della Madonna, perché forse vale la pena ricordare che quella che si mette in scena è una **sacra rappresentazione** (al di là se chi vi recita o la organizza vi creda o meno) e va rispettata per quello che è e significa per la Città di Scicli e perciò non può essere manipolabile da nessuno: nemmeno i greci dopo la apparizione del “deus ex machina” hanno mai avuto il coraggio di aggiungere altro nelle loro tragedie. Ma tant’è! Già, la Madonna! Che è colei all’origine della festa e colei per cui la festa viene fatta, adesso è diventata quasi un orpello insignificante o addirittura superfluo. E, infatti ha, finito per dar fastidio e dal centro della scena è stata fatta retrocedere (vergogna!) di nuovo indietro, come presenza ingombrante, perché sul palco qualche “miles gloriosus” doveva continuare a raccogliere applausi, quando per noi sciclitani l’unica eroina da applaudire è lei, la Vergine Maria! >>.*

Ma incuranti delle critiche, gli amministratori, anche l’anno seguente, chiamarono a recitare sul palco attori famosi.

C’è voluto un secondo fiasco perché il Comune scegliesse di ritornare alla rappresentazione classica e di affidarla al proprio Ufficio Cultura e Tradizioni.

Oltre a curare la rappresentazione, questi sono stati gli anni in cui lo sforzo congiunto di Amministrazione Comunale e Comunità parrocchiali interessate ha provveduto a far iscrivere le feste peculiari di Scicli al Registro delle Eredità immateriali come anche il sottoscritto aveva da anni auspicato per dare una forma stabile alla sacra rappresentazione:<sup>63</sup> <<Mi auguro che il riconoscimento delle feste cittadine a livello regionale con l’iscrizione al Registro delle Eredità Immateriali spinga quanto prima a bloccare la loro “forma” celebrativa così come descritta e fissata nel registro. Cosa aspettano gli amministratori a farlo? O c’è ancora qualche amico da accontentare per la prossima Cavalcata o le prossime Milizie? Sia per la Cavalcata, sia per le Milizie, ad esempio, dovrebbe essere chiaro che qualsiasi gruppo la prenda in gestione sia obbligato a recitare il testo tradizionale mettendo al bando ogni sperimentazione>>.

Al REI sono state così iscritte: la festa della Madonna delle Milizie; la festa e la cavalcata di San Giuseppe; la festa del Cristo Risorto; la settimana santa; le canzoncine dell’Immacolata.

Facendo seguito a tale iscrizione, è stato successivamente sottoscritto un protocollo di intesa tra le parrocchie interessate e l’amministrazione comunale di Scicli, per delineare i rispettivi ruoli ed incarichi e responsabilità relative ad ogni festa specifica iscritta al REI.

---

<sup>63</sup> LA CHINA IGNAZIO, Dibattito,

Per quanto riguarda la Madonna delle Milizie, nel rispetto della tradizione si concorda che la parrocchia continuerà a farsi carico della celebrazione liturgica, mentre il Comune si assumerà l'onere della realizzazione della sacra rappresentazione.

A tal proposito si concorda tra le due parti che il testo base sarà quello del Pacetto Vanasia e che ogni variazione sia concordata tra organizzazione e il parroco pro tempore della Chiesa Madre, che in ogni caso è chiamato a sorvegliare che in tutta la manifestazione e nel programma della festa non si insinuino manifestazioni ed eventi contrari allo spirito della sacra rappresentazione.

#### 4. RIPENSARE LA RAPPRESENTAZIONE?

Certo, non basta un burocratico Protocollo per riuscire a ridare tono e smalto alla rappresentazione e a tutta la festa.

Occorre che tutta la manifestazione nelle sue varie parti sia ripensata.

Anzi, meglio ancora, occorrerebbe che anzitutto venga superato il dibattito annoso sul senso stesso e l'opportunità della festa, che, come abbiamo visto, emerge come *fil rouge* sotto le polemiche sulla rappresentazione, dato dallo stesso scandalo iconografico di una Vergine combattente.

Non è questo il luogo per poter affrontare questo problema, né quello di sviscerare i meandri della memoria per fondare storicamente il miracolo all'origine della nostra festa. Di queste due problematiche ci occuperemo in studi a parte.

Qui, dando per scontato che finalmente Scicli abbia scelto di collocarsi nel solco della tradizione e di mantenere una festa che contribuisce a fondare l'identità cittadina, ci concentreremo sulla urgenza di ripensare la rappresentazione.

Ripensare la festa e la rappresentazione significa in concreto comprendere un fatto fondamentale: che mentre per altre feste la sacra rappresentazione ci può essere o no, qui la rappresentazione è fondamentale perché è la ripresentazione scenica dell'evento stesso a fondamento della festa, per cui si può e si deve dire che la festa è la rappresentazione e la rappresentazione è la festa!

Ecco perché curare la festa in definitiva significa curare la rappresentazione.

Così scriveva il compianto preside Rossino:

*<<La festa delle Milizie è diventata ahimè un misto di abbandono devoto e di attaccamento caparbio ad una tradizione intrisa di mille vecchiumi e tutta impelagata nella banalità, nel declamatorio, nell'istrionismo. Ogni anno, col suo greve ripetersi, rischia l'insignificanza, è una stanca e tediosa liturgia frettolosamente abborracciata in una rappresentazione goffamente pomposa>>.<sup>64</sup>*

E il professor Pino Nifosi:

*<<O si ha la percezione e la consapevolezza che la rappresentazione della "Battaglia" così come è stata messa in scena non va proprio, a parte il testo del Pacetto, e allora si comincia a pensare insieme a come poterla realizzare... nei prossimi anni, oppure tale percezione e consapevolezza non si ha, e si continuerà a fare come si è sempre fatto, ognuno con il proprio punto di vista, convinti di aver lavorato bene alcuni, convinti altri (tantissimi altri) che è inutile esprimere un parere dissenziente, tanto non serve a nulla. E amici come prima. Se si ha la percezione che non va, e si crede nell'importanza della manifestazione, si ha la consapevolezza di possedere un valido patrimonio storico religioso culturale, trasmessoci dai padri, un "unicum" da gestire bene (per i tempi attuali che sono quelli mediatici, quando ormai abbiamo un gusto abbastanza coltivato) e tramandare, allora occorre lavorare seriamente e con intelligenza, ma soprattutto occorre "investire" economicamente proprio sulla messa in scena della rappresentazione. I modicani che non avevano alcuna tradizione folcloristica da "vendere" se la sono creata, investendo a quanto mi risulta, decine o centinaia di migliaia di euro con grande ritorno economico, e di immagine per la città>>.<sup>65</sup>*

Interessanti e da prendere in considerazione sono i suggerimenti che vengono dati dallo stesso:

<sup>64</sup> ROSSINO GIOVANNI, *Le Milizie*, Dibattito, giugno 2006, p. 3.

<sup>65</sup> NIFOSI' GIUSEPPE, *Fedeltà all'epica religiosa*, Il Giornale di Scicli, 16 luglio 2006, p. 6.

*<< Allora a mio parere, si richiede innanzitutto un serio comitato, formato da amministratori e uomini di cultura umanistica locale; in secondo luogo, tale comitato, che dovrebbe inserirsi al più presto, dovrebbe pensare a contattare e, quindi, dare incarichi a regista, sceneggiatore, costumista, scegliendo il meglio in campo nazionale, il meglio si intende, che abbia competenze sulla messa in scena di film storici. Mettere mano ad un testo epico-religioso, anche per una rappresentazione popolare, ritengo sia una impresa ardua... Quindi la raccomandazione è la fedeltà ad un testo base, che è quello del Pacetto, sfordato da tutte le scene, i dialoghi e le parole inutili e fuori luogo che nel corso degli anni sono stati inseriti... Altra raccomandazione riguarda la presenza di veri attori e di vere comparse, giovani studenti delle superiori, come si faceva un tempo, o adulti, possibilmente scelti in loco; e per favore lasciare fuori i bambini e i ragazzi delle medie; fa tenerezza vederli così fuori posto...>>.<sup>66</sup>*

Alcuni consigli interessanti per le riprese televisive sono dati poi da Paolo Nifosi<sup>67</sup>:

*<<Fermo restando che quanto più ci si allontana dal testo del Pacetto più si corre il rischio di sbagliare... le telecamere ... (hanno) la possibilità di selezionare, di scegliere i primi piani, di scegliere la straordinaria scenografia reale della collina di San Matteo, determinando una teatralità più incisiva e sintetica. A pensare le cose in tempo l'efficace ripresa televisiva potrebbe essere integrata con alcuni inserti filmati della marina di Donnalucata, della chiesa delle Milizie, nel cui interno si trova il tempietto con la roccia in cui è impressa la sagoma del piede del cavallo o di Maria, secondo quanto recita la pia tradizione, dei dipinti che raffigurano la battaglia>>.*

Il problema è dunque, solo apparentemente tecnico – logistico, perché la responsabilità di chi organizza è anche la responsabilità del come organizzare. Fa riflettere questa riflessione articolata del teologo nostro concittadino Padre Vincenzo Russo O.P.:

*<< Sollecitato da più parti e a più riprese, a dir pubblicamente la mia su un argomento di pubblico interesse, eccomi qua a dirla, sia che piaccia, sia che non piaccia. Si tratta soltanto di una festa. Or, le feste possono non farsi o possono anche farsi. E possono farsi da chi vuole farle, soggetto privato o pubblico che sia, quando vuole, dove vuole, nel rispetto ovviamente della legge, ed assumendosene in proprio oneri e responsabilità a tutti i livelli. Onestà intellettuale e morale però vuole che la festa, faccia onore alla denominazione con cui si presenta. Chi deve farle onore? Ovviamente, e prima di tutti, chi la vuole, la promuove e la realizza. Or se la festa si denomina, e se si vuole che continui a denominarsi, della “Madonna delle Milizie”, è incontrovertibile che si presenta come festa religiosa, come manifestazione di culto alla Madonna. Che poi la madonna sia delle “Milizie”, con tutto, nel nostro caso, che di problematico, opinabile e discutibile tutt'ora ruota attorno a questa parola, è certo cosa che attiene strettamente alla festa, come sua nota individuale nel vasto repertorio delle feste della Madonna; ma è certo anche che tale nota non è estrapolabile dal contesto religioso di culto alla Madonna, culto esterno e sensibile che si concreta nella manifestazione festiva.*

*Or tale culto festivo esterno e sensibile, sia in chiesa che in piazza e sulle strade, da alcuni secoli a questa parte ha il suo punto di riferimento, sensibile e rappresentativo – con tutto quello che nella memoria degli sciclitani esso evoca – in una statua equestre della Madonna, armata di spada ed in sella ad un cavallo, che soggioga sotto la sua impennata due esotici guerrieri, da sempre e da tutti designati come “saraceni” o “turchi”. A tal riguardo io ritengo – per quel poco di competenza che ho in dovere di avere in materia di sacra Teologia, dogmatica, morale, pastorale, sensibile alle esigenze del dialogo ecumenico ed interreligioso, alle esigenze della predicazione del vangelo anche agli infedeli – che tale culto, con tale sensibile e rappresentativo punto di*

<sup>66</sup> *ivi*

<sup>67</sup> NIFOSI' PAOLO, *Tra virtuale e reale*, Il Giornale di Scicli, 16 luglio 2006, p.6.

*riferimento, non ha, in sé e per sé, alcunchè di sconveniente, di incompatibile col culto religioso verso la Madonna, cattolicamente inteso, ed opportunamente spiegato e spiegabile a chi avesse idee poco chiare in proposito.*

*Non sfugge poi ad alcuno, e dunque neppure a me, che una pubblica manifestazione di culto, esternato anche in piazza e sulla strada, comporta quasi necessariamente indotti e risvolti collaterali e concomitanti: culturali, folcloristici, turistici, commerciali, consumistici, spettacolari, divertentistici, ecc. L'uomo infatti, anche quando è religioso e manifesta religiosità, non è mai soltanto religioso e non esprime mai soltanto religiosità. Il punto è che, se la festa della "Madonna delle Milizie" deve onorare tale sua denominazione, deve essere una festa religiosa, ed ogni aspetto collaterale deve essere armonizzato e temperato al suo carattere religioso: mai dunque conflittuale con esso, e mai talmente preponderante nel suo insieme da oscurare, far passare in seconda, terza o quarta linea il suo fondamentale ed ineludibile carattere di religiosità. Onestà intellettuale e morale esige questo e non meno di questo. Altrimenti la "Madonna delle Milizie" diventa un truffaldino pretesto per festeggiare tutt'altre cose. Ed in linea di principio mi pare che questo dovrebbe essere chiaro a tutti, accettato ed accettabile da tutti, credenti, miscredenti o indifferenti. Così come mi pare che dovrebbe essere chiara ed accettata da tutti, la conseguenza pratica che, in concomitanza temporale e spaziale con i festeggiamenti, debba essere rimossa ogni attività e manifestazione, da parte di chiunque, confliggente o turbativa, rispetto al clima di religiosità in cui la festa, per onorare la sua denominazione, ha dovere e diritto di svolgersi. In linea di fatto poi – ad evitare prevedibili e comprensibili conflittualità di intenti e di interessi, ad evitare accordi pasticciati e compromessi che potrebbero non fare onore alla Madonna; ad evitare palleggiamenti di responsabilità mai esattamente definibili, ripartibili e controllabili; ad evitare per quanto possibile abusi, attentati e lesioni, purtroppo sempre possibili, alla genuina religiosità della festa – mi pare anche ragionevole dedurre che, a promuovere e a realizzare la festa in tutte le sue articolazioni, sia unicamente e soltanto l'Autorità religiosa canonicamente competente "pro tempore" e per territorio. Tale Autorità religiosa, affiancata ovviamente da collaboratori capaci e di sua fiducia, dovrebbe assumersi, unica e sola, insieme all'iniziativa, anche tutta la responsabilità della regia e della spesa, magari, ed ovviamente, chiedendo ed accettando contributi di consiglio, di opera e di denaro, da qualsivoglia parte, privata o pubblica venissero offerti, purché fiduciarmente ed incondizionatamente offerti. Che se poi la festa, così prospettata ed impostata, a giudizio dell'Autorità religiosa, non trovasse le condizioni oggettive per potersi realizzare, e di fatto non si realizzasse, non cascherebbe il mondo, e certamente non cascherebbe la religione cristianamente e cattolicamente intesa; mentre certamente, e da un momento all'altro, caschiamo noi uomini, e con noi, tutte le cose che sono solo di questo mondo, feste comprese. Non sta scritto da nessuna parte che ci debba essere una festa della "Madonna delle Milizie", specialmente se esterna, in piazza e sulle strade; ma onestà intellettuale e morale vuole che, se c'è, sia quale esige la sua concionata denominazione. Altrimenti si abbia il coraggio e la lealtà di cambiare la denominazione, con tutto quello che logicamente e moralmente ne consegue>>.<sup>68</sup>*

Padre Russo è dell'idea che sia la Parrocchia ad organizzare il tutto. E ha le sue ragioni che noi condividiamo. Data tuttavia ormai per fatta la scelta, su cui si spera non ci siano ripensamenti, di affidare al Comune la responsabilità della organizzazione, e di aver fissato i criteri della rappresentazione sia nel REI che nel Protocollo di intesa tra Comune e Parrocchia, il problema si sposta sulle modalità della sacra rappresentazione.

---

<sup>68</sup> RUSSO ANGELO VINCENZO, *La festa della Madonna delle Milizie*, Dibattito, marzo 2001, p.4.

## 5. IL FUTURO DELLA SACRA RAPPRESENTAZIONE

Crediamo non sia inutile, anzi addirittura necessario, per il futuro, per la retta comprensione di cosa e come avviene o dovrebbe avvenire nella sacra rappresentazione, far riferimento ad una tipologia di “fiestas” spagnole che presentano particolari comunanze sia per forma che per contenuto con la nostra festa patronale.

Non fosse altro per ricordare che la secolare dominazione spagnola, con la presenza nell’isola e nella nostra città, di parte delle classi dirigenti e borghesi di origine spagnola, nonché di maestranze e militari di carriera, ha significato l’importazione in Sicilia di forme culturali e religiose – si pensi ad esempio a tutte le caratteristiche della pietà popolare isolana, specie quella legata alle celebrazioni della Settimana Santa, ma non solo – di chiara origine spagnola.

Una tipologia particolare di festa, tra la rievocazione storica e la memoria di un evento religioso, sono dunque le *fiestas de moros y cristianos*<sup>69</sup> che ancora oggi si celebrano in 220 città e paesi della Spagna.

Una tipologia esportata anche in tutti i paesi dell’America latina e in altre parti dell’Europa, Italia compresa, dove rilevante è stata la presenza degli spagnoli.

Tra le più antiche troviamo quella di Lerida del 1463 e di Toledo del 1533. Si svilupparono enormemente nei secoli XVI e XVII e poi videro una ripresa a partire dalla fine del secolo XIX.

Il contesto è quello della “reconquista” della penisola iberica da parte dei re cristiani contro gli occupanti musulmani e contro i loro tentativi di resistenza o di recupero dei territori riconquistati al cristianesimo.

*Las fiestas* servono per celebrare solennemente il Santo patrono locale o una particolare protezione mariana, sotto la forma di una sacra rappresentazione in cui si trovano contrapposti da un lato i “mori” e dall’altro i “cristiani” e che, all’atto dello scontro, per l’intervento della Vergine o del Patrono, vede la vittoria dei cristiani. Pur con la varietà dei casi – ad esempio talvolta invece dello scontro armato si procede ad una disputa teologica seguita dalla conversione dei maomettani – l’esito finale è sempre quello del trionfo della cristianità.

Comunque sia, queste *fiestas* hanno – e devono avere – alcuni momenti fondamentali in cui si evolve il loro svolgimento e che ne rappresenta la tipologia specifica, mancando i quali viene a mancare lo stesso riconoscimento di *fiesta de moros y cristianos*. Le vediamo brevemente:

- 1) Il Patrono: l’essere celebrate cioè in occasione della festa del Patronato (di Maria o di un altro Santo) di cui la collettività cittadina ha sperimentato la protezione contro i mori. All’origine della festa c’è dunque il Patrono, la sua protezione, il voto di ringraziamento che la città ha fatto e da rinnovare ogni anno, gli onori che la città gli tributa da tempo immemorabile. Alle Messe e alle altre celebrazioni partecipano le truppe cristiane, così come al ringraziamento alla fine della festa.
- 2) Le tappe della sacra rappresentazione:
  - a) La “*Entrada*”: è la sfilata delle truppe dei mori e dei cristiani per le vie della città, con i loro capitani, gli alfieri e le loro insegne e le loro bande musicali. E’ il loro ingresso nel luogo dove si svolgerà la tenzone tra i due gruppi e nell’ultimo secolo si è sviluppato in modo esponenziale per la sua spettacolarità e varietà di forme.
  - b) La “*Batalla*” è il momento centrale della festa. Ricorda le lotte tra le bande moresche e i cristiani per la conquista o la difesa di una roccaforte – rappresentata in molti casi da un castello costruito in legno al centro della piazza della città – e ha un suo svolgimento tipico:
    - I – la “*embajada*” o “*parlamento*”: l’invio cioè di un ambasciatore da parte dei mori per chiedere ai cristiani arrendersi al loro potere o di riconsegnare quanto loro è stato tolto; a questo risponde una controambasciata con cui il comandante cristiano reagisce negativamente alle pretese dei mori e invita a sua volta i mori ad arrendersi e convertirsi alla fede cristiana. Spesso viene anche mandato chi illustri ai mori i principali dogmi della fede. Talvolta non si arriva alla battaglia ma alla conversione sulla scena dei maomettani che rinnegano la loro fede e chiedono il battesimo: l’esultanza dei cristiani è l’equivalente della vittoria in battaglia.
    - II- Se i mori non si convertono si passa alla battaglia vera e propria. Generalmente tutto avviene in un’unica rappresentazione, ma talvolta gli scontri sceneggiati possono durare anche due o tre

---

<sup>69</sup> UNION NACIONAL DE ENTIDADES FESTERAS DE MOROS Y CRISTIANOS, *La fiesta de Moros y Cristianos*, 10 maggio 2005, <http://www.infofiesta.com/web/lafiesta/>

giorni (incipienti vittorie dei mori e rivalessa finale dei cristiani) in vari luoghi della città per finire nella *plaza major*. Le battaglie sono famosissime per la loro spettacolarità e che culminano con altrettanto spettacolari fuochi d'artificio.

III - La processione finale a cui partecipano anche i mori sconfitti: questa processione finale in tanti casi è famosa per la sua spettacolarità perché unisce anche l'immagine del Patrono alla sfilata delle truppe, accompagnata da clero e fedeli. La compresenza di vincitori e vinti è importante e sottolinea i valori della pace della convivenza e della fratellanza tra i popoli, sottolineati poi dalla festa che sfocia poi in allegri canti, danze e spettacoli musicali e sagre culinarie.

A ben considerare le modalità delle *fiestas* viste sopra ci rimandano alla impostazione di base del testo del Pacetto Vanasia, che, lo ricordiamo, non inventa ma recupera la tradizione orale precedente. Quindi potrebbe essere una ottima base per un ripensamento della manifestazione.

E non solo della rappresentazione in sé, ma di tutta la festa: a rileggere le fasi delle *fiestas* ci potrebbero essere tutti gli elementi per la strutturazione di tutta la giornata della festa nella diversificazione delle varie manifestazioni connesse (servizi religiosi, sfilate, parate, eventi collaterali).

Ma per fare ciò occorre che si costituisca, come suggeriscono il nostro Padre Vincenzo e il professore Nifosi, un comitato ad hoc in cui confluiscano le varie energie teologiche, intellettuali, artistiche e via dicendo che si facciano carico di soprintendere alla realizzazione della festa.

Dopo anni di polemiche e di sterili contrapposizioni e veti incrociati, riusciremo a realizzarlo?